bANLiEuES
La banlieue non e' uno spazio escluso, l'interstizio tra due ordini, ma cio' che sta sui bordi nell'attesa di un repentino mutamento, pronto a farsi integrare dalla centralita' del governo simbolico. La benlieue e' spazio, non territorio, ma e' anche temporalita' profetica, di un tempo a venire, pieno di senso. O forse piu' che uno spazio la banlieue e' un regime: regime del tempo, della produzione, delle relazioni sociali e dell'immaginario.

Numero unico, pubblicazione non periodica.
Questa rivista esce come Numero unico, pur essendo evidentemente un Numero 1, a causa di una legge fascista e liberticida che impone la menzione di un direttore responsabile per le pubblicazioni. ***Non abbiamo direttori: siamo tutti responsabili.***

- Banlieues non ha per ora una periodicità: esce quando c'è molto da dire e nessuno lo fa.
- La rivista sarà spedita gratuitamente a tutti i detenuti e gli esuli che ne faranno richiesta.
- Il collettivo ***Banlieue*** è nelle strade e nelle piazze ogni giorno; è anche in rete:

http://www.ecn.org/banlieues/ , e-mail: banlieues@ecn.org

Logo: Davide Lippolis - Impaginazione & grafica: Edi Bianco [Qwerg] (www.qwerg.com) - Chiuso in redazione il 18 novembre 1997.
Stampato presso la Tipografia Negri, via s. Donato 178/2.
In copertina: foto tratta da ***SEILTAENZE***, LitPol, Berlin 1982 ; testo di Ilaria Bussoni (terramare, derive approdi n°14)
All'interno foto di Anna di Francia e B.

Indice

BANLIEUES

Periferia. La periferia è uno spazio geografico definito solo in senso negativo. Periferia è tutto ciò che è fuori dal centro. Periferia è il non-centro che però sta nelle immediate vicinanze del centro, e che chi ha la sorte di stare nel centro vuole e deve rimuovere, allontanare, in quanto essa è lì ad urlare appena possibile che non tutto sta nel centro stesso. Che c'è dell'altro, dell'altro che si agita, moltitudini che premono molecolarmente e disordinatamente sulle mura della fortezza, rese ormai fragili dall'esplosione prossima delle contraddizioni che esse sono chiamate a contenere e reprimere.
Sia essa la città-fortezza, il pensiero-fortezza, il capitalismo-fortezza.
E per quanto dentro la fortezza tutti, coi loro saperi, i loro poteri, la loro violenza si impegnino quotidianamente a rimuovere le *banlieues* della postmodernità, a ricacciarne indietro le disperate offensive, a cancellarne il ricordo una volta che queste si sono infrante contro le mura, bene, nonostante tutto questo, qualcosa riesce a sfuggire ai guardiani della stabilità sociale, qualcosa si insinua all'interno, nascostamente, dal basso. E una volta dentro, questo qualcosa, queste voci dissonanti costituiscono un polo della contraddizione, dunque costituiscono la contraddizione.

Le metropoli occidentali del postfordismo, della cultura di massa, delle tecnologie avanzate, della produzione immateriale, del capitalismo globalizzato, delle 80 imprese ogni 1000 abitanti, delle autostrade elettroniche, dell'impresa virtuale, dei flussi finanziari in tempo reale, sono anche le periferie del lavoro precario, dei *sans-papier*, dei laboratori dove si lavora 12 ore al giorno convinti di essere imprenditori, della distruzione sistematica delle risorse dell'intelligenza collettiva, della dissoluzione del tempo di vita in una giornata lavorativa sociale indefinitamente prolungata, dell'identità territoriale, razzista e xenofoba come unica prospettiva di senso in grado di riempire i vuoti lasciati dal crollo del desiderio, dell'utopia, della socialità.
Metropoli che debordano di tracce di contraddizione, tracce che ci chiedono di essere ripercorse a ritroso, per penetrare le vite di chi quotidianamente, lasciandole sul terreno piatto del pensiero unico, della competizione, dell'indifferenza, della produttività, ci dichiara timidamente che è lì, presente, e che vive su di sè la frustrazione delle proprie aspettative, del proprio progetto di vita, del proprio desiderio, della propria intelligenza creativa. E queste tracce, spesso labili, ma comunque esistenti e non meno vere, meritano di essere approfondite, proseguite, ricomposte per ridare consistenza a un progetto e a una pratica di sovversione che è prima di tutto operazione di verità, di comunicazione e pratica della verità.
Al cospetto dei cantastorie del castello fortificato, soprattutto di quelli che cantano la fine della storia, non possiamo più solo tentare di dire la verità. Dobbiamo cominciare a *fare la verità*.
Contro la globalizzazione, il neoliberismo, contro il lavoro: non un mondo, ma molti mondi, non una storia, ma tante storie, non una soggettività, ma infinite.
Non *banlieue*, ma *banlieues*.
Abbiamo deciso di chiamarci *banlieues* perché siamo periferia, siamo non-luoghi; l'unico luogo riconosciuto è il centro: della periferia, geografica, economica o intellettuale che sia, si estorcono le risorse, si sussumono le creatività, si reprimono gli impeti di liberazione, ma non si opera mai un riconoscimento che rimetterebbe in discussione il potere stesso di riconoscere.
Non-luoghi del comando, non-luoghi della pacificazione con l'esistente, non-luoghi del pensiero unico, non-luoghi della sussunzione dell'intelligenza collettiva.
Come la *banlieue* siamo infrequentabili ai più, pericolosi, relegati ai margini pur avendo tanto da dire e da fare.
Come la *banlieue*, odio, incompatibilità ansia distruttiva, desiderio creativo, angoscia del non essere compresi, incertezza tra un esodo per cercare dell'altro, altrove, poi, e l'ennesimo tentativo di *irruzione* per riappropriarci di questo, qui, adesso.
Sono le macerie di cui la nostra *banlieue* è piena, residui di tentativi falliti di assalto al cielo delle possibilità, della liberazione, dell'intelligenza collettiva liberata dal lavoro, le macerie di immigrati in strada o in chiesa per essere cittadini, di albanesi gettati in uno stadio o in mare, sono queste macerie della nostra conflittualità, del nostro desiderio comunista mai morto che ci intimano di fermarci un attimo, di riflettere, di rimettere in discussione certezze e incertezze.
E' dal dovere di parlarsi e parlare, di pensare e immaginare nuovi violenti assalti alla fortezza del potere costituito che nasce questa rivista.

PROGETTI

Non è facile aprire il primo numero di una rivista. Nello scrivere le parole di "esordio" si avverte tutta la responsabilità degli errori di cui sarà necessariamente disseminato un percorso che ci piace immaginare politico, di crescita, ma anche teorico, critico, di riflessione; sentiamo già il peso delle critiche per ciò che diremo, o prima ancora avremo pensato male, e soprattutto per ciò che non diremo o non saremo stati in grado di pensare.
Ma fare una rivista significa principalmente non riconoscersi nella massima secondo cui di ciò di cui non si può parlare si deve tacere: siamo convinti che oggi di tutto si possa e si debba tornare a parlare, sperando che possa volgere finalmente al termine un lungo periodo caratterizzato, in particolare nel nostro territorio, da un silenzio opprimente, consumato prima di tutto tra le diverse soggettività sociali e politiche che vi agiscono conflittualmente, e rotto solo sporadicamente, senza capacità di avviare dinamiche di effettiva trasformazione dei rapporti, dei contesti materiali e simbolici, senza progettualità di medio o lungo termine.
Ecco: il primo progetto di questo collettivo redazionale è proprio quello di riprendere a far progetti, di provare ad andare al di là delle scadenze dettate dalla ristrutturazione, dalla repressione, da questa o quella contingenza.
Costruire un laboratorio politico, costruirlo come *spazio pubblico*, dove spazio pubblico non è più o non più solo uno spazio fisico, ma come in questo caso uno spazio comunicativo, di analisi, di progetto, rispetto al quale la rivista è solo un veicolo come altri.
Tanta urgenza di analisi, di elaborazione teorica, ma anche di costruzione di una critica a 360 gradi delle diverse manifestazioni del potere economico, sociale, culturale, non si radica nel desiderio di puri esercizi di gratificazione intellettuale, ma anzi trova fondamento nella convinzione che sia necessario rivedere completamente paradigmi sedimentati dell'agire politico che si rivelano sempre più inadeguati al livello del conflitto imposto dal capitalismo postfordista, sempre più poveri di simboli e di codici comunicativi a fronte di un sistema che è ormai essenzialmente produzione di linguaggio, di immaginario, di rapporti sociali, di soggettività.
Si rende indispensabile, a nostro avviso, elaborare strumenti di analisi che siano al contempo strumenti di comunicazione, di materializzazione della miseria del vivere sociale e culturale quotidiano, strumenti che ci permettano di raggiungere le soggettività e le singolarità disperse, atomizzate che i nuovi sistemi di produzione, di comunicazione, di trasmissione dei saperi continuamente riproducono.
Storicamente, le riviste "di movimento" hanno giocato un ruolo fondamentale nella continua ridefinizione del complesso rapporto tra teoria e prassi della trasformazione. In quelle riviste era possibile leggere la prassi rivoluzionaria della classe operaia di fabbrica, su quelle pagine l'operaio-massa scriveva il suo assalto al cielo, l'operaio sociale scriveva il suo rifiuto del lavoro salariato, l'intellettualità di massa dovrà scrivere il suo sapere sociale.
E su quelle riviste si ridisegna anche continuamente il rapporto tra intellettualità e soggettività come rapporto tra analisi, lettura, interpretazione delle tendenze e pratica sovversiva.
La progressiva dissoluzione dei luoghi che avevano visto nascere e crescere esperienze di socializzazione del conflitto, di costruzione dell'immaginario, di espressione del desiderio, la dislocazione del momento produttivo in modo molecolare sui territori, le trasformazioni che hanno coinvolto gli apparati di riproduzione ideologica della società, la totale soppressione dei vincoli di comunità e di socialità a favore di vincoli identitari, localistici, produttivistici, competitivi, tutto questo ed altro ancora, ha prodotto l'esplosione della crisi definitiva del rapporto teoria-prassi; una vera e propria destrutturazione delle coordinate dell'azione politica, un'azione politica

PROGETTI

che si gioca tra gli estremi di una prassi muta ed una teoria cieca.
Ciò su cui tentiamo di lavorare è proprio la ricostruzione di frammenti di questo rapporto. Frammenti, non percorsi lineari perché la realtà non è un percorso lineare, ma una continua sovrapposizione di piani, nessuno dei quali è autosufficiente, piani che si integrano nella complessiva conservazione dell'esistente.
Non intendiamo soffermarci, in questa introduzione che è essenzialmente una professione di metodo, sulle diverse ipotesi, opzioni, questioni che animano il dibattito all'interno del movimento, non sentiamo di avventurarci in prese di posizione comuni, che peraltro non ci sono e non devono esserci su tutto.
Ma alcune coordinate le abbiamo tracciate anche noi, nei mesi che sono passati tra i nostri primi incontri e l'uscita di questo primo numero.
E' condivisa la riflessione relativa alla centralità dei processi comunicativi all'interno delle dinamiche di valorizzazione attivate nel tempo presente dal sistema capitalistico.
Centralità della comunicazione significa centralità del linguaggio come veicolo continuamente trasformato-trasformante, che incide sulle diverse dimensioni del vivere quotidiano, caricandole di significati precostituiti alla logica del pensiero unico, nel contesto di una produzione capitalistica che sempre più si caratterizza come produzione di soggettività, nel senso della produzione di valori, visioni del mondo, fenomeni culturali, universi di discorso funzionali alla riproduzione capitalistica stessa.
E' in questo senso che diciamo che i termini classici di struttura materiale e sovrastruttura ideologica e culturale non sono più in grado di descrivere il reale. Sempre più è la sfera "sovrastrutturale" della società ad essere messa al lavoro, da una parte attraverso l'impiego produttivo del tempo di non lavoro (diversa articolazione della giornata lavorativa sociale), dall'altra attraverso la sussunzione del tempo di non lavoro entro un processo di riproduzione ideologica e politica di soggettività funzionalmente adeguate a supportare l'attuale sistema di produzione.
Tutto questo, evidentemente, ci conduce a dover riconsiderare gli statuti del sapere, di un sapere che sta diventando "produttivo" e che perciò non riesce più a costituirsi come "autonomo": nessuno spazio per "l'autonomia del politico", "l'autonomia del sociale", "l'autonomia della cultura".
Sulla base di queste premesse, le ipotesi di lavoro che intendiamo praticare non possono che essere caratterizzate, da una parte dalla coscienza della trasversalità dei fenomeni, il che impone di articolare la rivista lungo un filo conduttore che dia consequenzialità alle analisi, in vista di un progetto politico in grado di incidere su determinate dinamiche reali; dall'altra, dall'assunzione, intanto metodologica, ma per quanto possibile anche pratica, dell'inchiesta come strumento di analisi-internità-trasformazione dell'oggetto stesso della ricerca.
"Io direi che il metodo dell'inchiesta da questo punto di vista è un riferimento politico permanente per noi, a parte che si deve poi esprimere in un fatto specifico, in questa o in quella inchiesta; esso significa il rifiuto di trarre dall'analisi del livello del capitale l'analisi del livello della classe operaia" (Raniero Panzieri, 1965).
Assumeremo dunque, per quanto possibile nei limiti delle nostre capacità, il metodo dell'inchiesta, coscienti dell'improponibilità di questo strumento esattamente nei termini in cui era stato pensato trent'anni fa, ma anche consapevoli dell'indispensabilità di un mezzo che consenta oggi di realizzare contestualmente due obiettivi: da una parte una conoscenza diretta di alcuni fenomeni sociali, economici, culturali, e degli effetti che questi producono al livello delle diverse soggettività; dall'altro, un intervento diretto sulle e con le soggettività stesse, coinvolgendole in percorsi di costruzione di coscienza e di conflittualità rispetto alle condizioni di vita, di pensiero, di cultura che il sistema impone.
Riprendere il lavoro d'inchiesta si rivela fondamentale per diversi motivi, legati prevalentemente alle difficoltà che qualsiasi soggetto politico, sociale o sindacale incontra ogniqualvolta elabori un progetto tendente alla ricomposizione di frammenti di soggettività sempre più diffuse, disperse e atomizzate.
L'inchiesta come *trait-d'union* tra l'elaborazione di ipotesi teoriche relative alle soggettività emergenti specialmente sul piano produttivo, e la verifica, la conoscenza diretta, la costruzione di percorsi politici su queste soggettività stesse.
Ma anche l'inchiesta come veicolo di conoscenze già acquisite, e dunque strumento di trasmissione delle stesse entro determinate situazioni.
Questi i nostri progetti.
"E buona fortuna a tutti noi. Poiché quando le masse pensano l'intellettuale muore" (Toni Negri, 1996).

EDITORIALE

Il primo numero di una rivista costituisce quasi per definizione un tentativo: tentativo, innanzitutto, di aprire un ulteriore canale di comunicazione, che si spera possa essere efficace, comprensibile, fruibile. Tentativo poi di veicolare attraverso questo canale dei messaggi che abbiano un senso.
Se poi, come è il caso di *Banlieues*, si tratta di una rivista che vorrebbe essere *militante* nel senso più proprio del termine, cioè combattiva, creativa, laboratorio di elaborazione di un immaginario sovversivo, bene, se si tratta di questo, allora il primo numero è anche tentativo di aprire un varco teoricopolitico, che faccia strada tra le acque paludose della rassegnazione, del pensiero unico, dell'indifferenza, del lavoro imposto.
E verso questo tentativo convergono le forze, le motivazioni, le sensibilità, le esperienze e le intelligenze di chi sente che sia un dovere rimettere radicalmente in discussione lo stato di cose presente, con ogni mezzo necessario.
Sensibilità, opzioni, ipotesi teoriche spesso non del tutto assimilabili, come emerge dagli interventi di questo primo numero, ma tenute insieme, abbastanza saldamente da scommettere su un progetto, dalla consapevolezza che se le forme economiche, lavorative, culturali, sociali in genere in cui trova articolazione il rapporto di capitale, pervadono ormai ogni ambito del vivere sociale, attraversando i corpi e le menti, i desideri, le aspettative, l'immaginario, allora non ci si può più consentire di limitare ad alcune soltanto di queste forme l'intervento critico, perché se si spera di poter un giorno demolire quel rapporto, è dai fronti più diversi che occorre assaltarlo.
In sostanza, le articolazioni del dominio stanno sussumendo trasversalmente ambiti e universi di senso apparentemente lontanissimi tra loro, legandoli assieme attraverso l'esercizio sistematico del disciplinamento, di un disciplinamento che qui è leggero, evasivo, attraente perché lo si subisce inconsapevolmente; lì strisciante, velato, lento; più avanti è violento, brutale, soffocante; più avanti ancora, dietro un muro è assassino, è guardiano, è boia.
E così diventa possibile (staremmo per dire: necessario) per una rivista occuparsi della letteratura *Pulp*, ma anche dell'Università investita dalla ristrutturazione, delle forme del lavoro nel postfordismo, della prigionia politica.
Quello che cerchiamo di suggerire lungo lo snodarsi degli interventi di questo numero, è proprio il senso di onnipotenza, di onnipresenza del disciplinamento che attraversa la società capitalistica, e saremmo soddisfatti se lo scorrere le pagine della rivista avesse procurato una sensazione di oppressione, di controllo totale subito troppo a lungo, di una presenza ingombrante che limita le nostre vite: se cioè saremo stati in grado di insinuare nell'immaginario di chi ci legge, il dubbio che questo non sia poi il migliore dei mondi possibili, né soprattutto l'unico.
Ma saremmo ancora più soddisfatti se avessimo saputo sviluppare un percorso che dia il senso dell'enorme potenza che si agita sotto il manto nero del dominio, del pensiero unico e del disciplinamento sociale. Di quella potenza che non ha ancora trovato modo di esprimere la propria conflittualità perché continua a subire le stratificazioni, le gerarchizzazioni, le atomizzazioni, le separazioni che il sistema costruisce ed impone proprio come antidoti alla sua piena espressione sovversiva.
La potenza di cui stiamo parlando è *l'intellettualità di massa*.

Profondi processi di ristrutturazione hanno investito negli ultimi 25 anni il sistema produttivo. In seguito al ciclo di lotte '68'73 e alle conquiste che ne sono derivate, una ristrutturazione, già peraltro tendenziale, è diventata necessaria per preservare gli interessi del capitale. Queste trasformazioni hanno ruotato fondamentalmente, ma non solo, intorno alla massiccia introduzione di tecnologie avanzate, le quali hanno fortemente ridimensionato la centralità (prima di tutto economica, e quindi politica) della classe operaia tradizionale all'interno del ciclo produttivo. A questo si sono aggiunti processi di ristrutturazione degli impianti produttivi rivolti allo smembramento delle grandi sedi, a favore della diffusione sul territorio di una miriade di microattività produttive tenute insieme tra loro attraverso gli strumenti informatici di gestione e circolazione delle informazioni (impresa a rete).
Dunque, modificazioni strutturali del modo di produzione capitalistico, che producono fenomeni gravi di disoccupazione tecnologica, di precarizzazione del rapporto di lavoro, di incertezza soggettiva, di insicurezza sociale.
Ma accanto all'elemento tecnologico, un altro fattore relativo all'organizzazione del lavoro ha contribuito a stravolgere il paradigma economico che era stato egemone in questo secolo: si tratta del passaggio da una produzione di tipo rigido, caratterizzata da una netta divisione del lavoro, tra lavoro manuale ed intellettuale, tra mansioni direttamente produttive e funzioni di controllo e gestione, ad un sistema flessibile, in cui le mansioni strutturate verticalmente tendono a lasciare il posto a forme di cooperazione orizzontale tra i diversi soggetti lavorativi [1]. Quindi, flessibilità, capacità di innovazione, disponibilità al cambiamento sembrano essere le caratteristiche salienti del nuovo soggetto lavorativo, sia esso lavoratore dipendente o autonomo.
In sostanza, la ristrutturazione capitalistica, che possiamo definire come transizione dal modello fordista (rigido, compartimentato, ripetitivo) al modello postfordista (flessibile, leggero, continuamente bisognoso di innovazione), ha prodotto il costituirsi

disciplinamento.
Rispetto all'università, lo accennavamo nell'intervento di apertura, riteniamo che essa sia attualmente investita da un processo di progressivo adeguamento alle esigenze del modo di produzione postfordista, il che comporta che anche questa sta attraversando un momento di transizione verso un nuovo paradigma: da un'università almeno formalmente di massa, incaricata di formare classi dirigenti nell'ambito dell'amministrazione, dell'economia, della politica, strutturata su moduli formativi rigidi, compartimentati, come rigida e compartimentata è stata finora l'organizzazione del lavoro sociale, si sta approdando verso un'università elitaria, che non produrrà più *professioni*, bensì *professionalità*, cioè agglomerati di attitudini, di modelli, di filosofie di vita, più che di nozioni e competenze specifiche. E' l'università del sapere postfordista: versatile, flessibile, innovativo, critico per certi versi, se con questo termine intendiamo l'attitudine a cambiare, ad innovare lavorando e a lavorare innovando, ad interpretare le diverse situazioni (di mercato, di opportunità, di produzione), e a decidere di conseguenza [3].

di nuovi saperi, di nuove forme dell'agire comunicativo, di nuovi momenti di cooperazione produttiva tra i soggetti. Il capitale ha evocato una potenza produttiva enorme, costituita dall'interazione tra macchine intelligenti (che riducono il tempo di lavoro necessario per produrre) e questa intelligenza sociale, che è sociale perché si esprime nella cooperazione, nella relazione lavorativa e comunicativa tra gli individui.
Parliamo dell'intelligenza sociale come di una potenza nel senso autentico del termine: riferendoci a qualcosa che ha ancora da esprimersi, da svolgersi compiutamente, perché allo stato attuale questa enorme risorsa intellettuale sociale è subordinata al processo di valorizzazione del capitale, il quale la costringe entro i propri criteri di organizzazione del lavoro, e dunque del tempo, della vita, della società. E quindi la mortifica, la espropria attraverso quella coazione al lavoro che, una volta evocata, le impedisce di venire pienamente in atto.
Riprendendo il Marx dei *Grundrisse* e poi la riflessione teorica che su questo Marx è stata prodotta da una parte dell' *altro movimento operaio* (quello autonomo, non istituzionalizzato), noi riteniamo che, oggi più che mai, sia necessario approfondire i termini della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione; contraddizione che oggi si dà tra la potenza produttiva sociale che il capitale ha generato attraverso l'impiego produttivo della scienza, una potenza, questa, in continuo sviluppo perché continuamente alimentata dal capitale stesso, e la violenza con cui il dominio capitalistico impedisce a questa potenza di rompere le catene del lavoro salariato, dei tempi espropriati, e di esprimersi come potere costituente, cioè come base di nuove forme di cooperazione sociale liberate dalla coazione a produrre [2].
Ma con l'aderire a questa ipotesi teorica, il problema che s'impone prepotentemente è quello di individuare le soggettività sociali e lavorative nei confronti delle quali questa contraddizione si consuma in modo pieno, eclatante, ed una volta che sono state individuate, di avviare percorsi di *costituzione politica* delle stesse, che siano in grado di approfondire la consapevolezza di questa contraddizione, di provocarne un'esplosione molecolare, diffusa e permanente.
E' in questo quadro che abbiamo ritenuto fondamentale rivolgere la nostra attenzione prima di tutto alla situazione universitaria, partendo dall'ipotesi che la massima istituzione formativa costituisca oggi il laboratorio principale in cui trova svolgimento il processo di costruzione di soggettività intellettuali, da una parte adeguate ad operare e lavorare all'interno dell'attuale sistema di produzione, e dall'altra disponibili a subirne i meccanismi di

Ragionando sull'università parallelamente al sistema produttivo, anche qui, (e soprattutto qui), dunque, è possibile intravedere lo sviluppo di un'intelligenza sociale alimentata dal comando capitalistico; anche qui si tratta di una potenza produttiva enorme, tanto che sempre più spesso questa è direttamente impiegata economicamente attraverso il fluire delle conoscenze e delle tecnologie dall'università all'impresa. Anche qui, infine, questa intelligenza sociale e cooperante è ristretta entro esigenze di profittabilità, di immediata valorizzazione del capitale: vincoli che la reprimono e ne imprigionano le forze.
L'ipotesi forte, su cui crediamo di dover scommettere, e di poter spendere un profondo impegno politico, è allora quella di ritenere che, all'interno dell'ambiente universitario, come peraltro accade in ambiti sempre più vasti del vivere sociale, stia prendendo consistenza una moltitudine di intelligenze, non sufficientemente omogenea da poter essere rappresentata come una soggettività definita, che però reclama unitariamente sapere, conoscenze, competenze, e che attraverso un lavoro politico di ricomposizione sociale e comunitaria, può trovare il modo di emergere, e di rivendicare coscientemente sapere, conoscenze e competenze, ma entro una dimensione libera, autonoma, di valorizzazione di sé piuttosto che del capitale.
Il primo passo verso questo lavoro di ricostruzione dell'intelligenza sociale (di ricostruzione di un *contropotere dell'intellettualità di massa*), non può che consistere nel far emergere la contraddizione tra la centralità (economica e sociale) del soggetto studentesco in quanto forza lavoro intellettuale, e il disconoscimento nei fatti di questa centralità, un disconoscimento che si produce nel momento in cui l'impresa attinge praticamente senza costi al grande deposito di intelligenza collettiva, di sapere diffuso che oggi è l'università, ingabbiando e distorcendo le potenzialità di trasformazione che questo deposito custodisce.
Tentiamo, dunque, con questo primo numero, di dare consistenza a questo primo passo, attraverso un lavoro di inchiesta relativo

proprio al rapporto universitàimpresa, evidenziando di volta in volta gli aspetti più eclatanti di un legame destinato (nelle intenzioni dei rappresentanti del potere costituito) a farsi sempre più stretto, e sottolineando sempre il punto di vista secondo il quale ci opponiamo a questo processo, che è il punto di vista della valorizzazione dell'intelligenza sociale e dell'esplosione sovversiva della domanda sociale di sapere.
Il prossimo numero, la cui realizzazione è un desiderio che ci piace sperare di poter condividere con altri compagni e altre compagne incontrati e incontrate lungo la strada, proverà un passaggio successivo, per noi essenziale: un'inchiesta costruita direttamente con i soggetti universitari, che possa essere momento di interazione e di costruzione di coscienza, e che possa preludere a forme di conflitto che vedano finalmente le intelligenze ribellarsi alla lucida stupidità degli apparati di riproduzione ideologica della società, primo fra tutti l'università.
Vogliamo riservare l'ultimo spazio di questo Editoriale ad una questione per noi importante.
Abbiamo lavorato, indagato, discusso e scritto a lungo per la realizzazione del progetto *Banlieues*. Ma, come scriviamo nell'ultima pagina, dobbiamo molto di quello che abbiamo pensato e scritto a ciò che tanti compagni e tante compagne hanno pensato, scritto e soprattutto fatto negli anni dell'assalto al cielo.
Compagni e compagne che ora stanno pagando un prezzo ingiusto a questo Stato violento e brutale (verrebbe da dire sporco), per aver osato quell'assalto.
Le prime intelligenze da liberare sono quelle dei corpi in esilio o dietro le sbarre.
A tutti quei corpi e a tutte quelle intelligenze vogliamo dedicare il primo numero di *Banlieues*

Collettivo redazionale Banlieues

1 "La via giapponese alla produzione leggera inizia dall'eliminazione della gerarchia manageriale tradizionale, che viene sostituita da gruppi *multiskilled*, che cooperano sul luogo di produzione.", **J.Rifkin**, *La fine del lavoro*, Baldini & Castoldi, Milano 1995, p.165;
2 "Da un lato esso (il capitale N.d.R.) evoca, quindi, tutte le forze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e delle relazioni sociali, al fine di rendere la creazione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro impiegato in essa. Dall'altro esso intende misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro, e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato.", **K. Marx**, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze, p.402;
3 "Il lavoro intellettuale non è fatto del sapere questo o quello, ma del sapere intervenire sulle descrizioni date degli stati di fatto, organizzando le informazioni pertinenti che ne consentono la modificazione. Quando parliamo di qualità totale, parliamo degli orizzonti di arricchimento aperti ad un collettivo che si interroghi sul suo funzionamento; quando parliamo di tecnologie informatiche parliamo di linguaggi formali che organizzano informazioni pertinenti in un modo che consente la produzione di descrizioni diverse da quelle fornite dal linguaggio comune.", **L. Castellano**, *La politica della moltitudine*, Manifestolibri, Roma 1996, p. 43;

Alcune riflessioni sulle politiche della formazione a livello comunitario

Crediamo opportuno aprire questa sezione della rivista, dedicata all'università e specificamente al rapporto tra questa ed il sistema produttivo, aggredendo direttamente il tema al suo livello attualmente più elevato: il livello comunitario.
Si tratterà di un'analisi necessariamente incompleta, per non dire superficiale, e questo per almeno due buone ragioni: da una parte per le considerevoli difficoltà di reperimento del materiale, che ormai non ci sembra eccessivo definire sterminato, relativo alle politiche comunitarie sulla formazione; un materiale peraltro spesso disorganico e frammentario, come disorganiche e frammentarie sono le politiche stesse; dall'altra per il fatto che, nello svolgere le nostre ricerche, abbiamo dovuto rilevare che non tutto ciò che afferisce al tema in questione è formalizzato, codificato in testi normativi, convenzioni, accordi, ma al contrario è spesso frutto di estemporanee iniziative di questo o quel soggetto politico-istituzionale, e ancor di più economico-imprenditoriale.
In altri termini, occorre dirsi francamente che, a fronte di grandi progetti, elaborati con puntualità e precisione, frutto di laboriose trattative tra le diverse parti sociali, la cui realizzazione richiederebbe investimenti ingenti, spesso mai stanziati, riscontriamo una miriade di microiniziative private, frequentemente ammantate di intenzioni sociali riassunte in sigle di improbabili associazioni di studenti o ancor meno probabili associazioni culturali.
Non ci sembra improprio definire tutto questo come un processo di esternalizzazione delle funzioni decisionali, che corre parallelamente all'esternalizzazione delle funzioni produttive; come dire: esisterebbe una sorta di subappalto, di subfornitura, anche rispetto all'assunzione delle decisioni, rispetto alla progettazione della formazione professionale superiore, per cui singoli segmenti della formazione vengono esternalizzati rispetto alle sedi tradizionali di decisione, e rimessi all'iniziativa di soggetti esterni (singole imprese, consorzi, enti pubblici minori, associazioni).
Questo non smentisce affatto, anzi a nostro parere rafforza l'ipotesi che esista comunque un progetto complessivo di riduzione degli spazi e dei tempi che ancora separano il momento strettamente formativo da quello strettamente produttivo, la parte della vita durante la quale si acquisiscono determinati saperi da quella durante la quale li si spende sul mercato del lavoro.
Allo stesso modo ci sembra che si stia andando verso la costruzione di un mercato della formazione che si struttura sempre più in parallelo rispetto al mercato del lavoro.
Alla segmentazione (anche se parlare di vera e propria gerarchizzazione è più proprio) del mercato del lavoro, corrisponde una speculare segmentazione del mercato della formazione. Entrambi questi mercati procedono verso una progressiva deregolamentazione che lascerà presto pieno potere ai privati nella gestione e nell'allocazione delle risorse.
Il mercato della formazione si segmenta attraverso la differenziazione dei percorsi formativi in stretta aderenza alle esigenze momentanee del mercato del lavoro: progetti comunitari mirati per sottoccupati, disoccupati di breve, medio o lungo periodo, lavoratori espulsi dal circuito produttivo, lavoratori in mobilità, giovani in cerca di prima occupazione altamente

professionalizzati, laureati.
Il tutto all'interno di una logica di estrema singolarizzazione dei percorsi di vita, che saranno caratterizzati da continua mobilità formativa e lavorativa, attraverso un *continuum* di fuoriuscite e reingressi tanto nel sistema della formazione quanto nel lavoro.
Ci sembra importante rimarcare la questione della singolarizzazione dei percorsi, perché anche solo superficialmente, se ne deve tentare una prima lettura politica, che denunci l'impronta fortemente atomizzante, individualistica, acquisitiva di questa *filosofia della carriera*.
Un esempio può chiarire meglio il nostro punto di vista: a livello comunitario (ma ormai anche in Italia), si sta introducendo il sistema dei *crediti formativi*. Questo sistema consiste nel considerare il soggetto come portatore di un *portafoglio*. Un portafoglio di conoscenze, competenze, saperi continuamente arricchito attraverso la partecipazione a corsi di formazione o specializzazione, a periodi di lavoro presso aziende, a *stages* formativi, etc.
Ogni momento di acquisizione di formazione professionale e culturale si presenta sotto forma di *credito*, di tassello ulteriore di credibilità, di affidabilità che va ad aggiungersi ai crediti precedentemente accumulati, costruendo così un mosaico di competenze che dovrebbero garantire l'accesso e la permanenza nel mercato del lavoro. Insomma un' accumulazione originaria di risorse immateriali (conoscenze, informazioni, saperi) destinata a non cessare mai, al contrario sempre incrementata, indipendentemente dagli interessi, dai desideri, dalle aspettative individuali e sociali, indipendentemente dal senso che si vorrebbe dare alla propria vita materiale ed intellettuale.
Non è possibile rallentare, tantomeno fermarsi un attimo a riflettere sul senso di ciò che si apprende.
La necessità (di essere spendibili sul mercato del lavoro) travolge e sopprime la possibilità, la potenzialità (di una conoscenza che gratifica, che rende felici). La scienza sopprime la conoscenza.
C'è in tutto questo un drammatico intreccio di flessibilità e rigidità che esercita violenza sui tempi di vita, sui tempi di non lavoro, sugli affetti e sulle passioni.
La flessibilità è all'ordine del giorno di questo sistema nel senso che, come dicevamo e diremo ancora, solo il continuo adeguamento, il continuo rimodellarsi del proprio universo di conoscenze, esperienze e competenze consente di non morire socialmente, cioè di non scomparire da una società in cui solo il lavoro dà senso ad un'esistenza; nel senso che non è possibile nutrire alcuna aspettativa di stabilità; nel senso, infine, che il mercato decide dell'obsolescenza tecnologica di un individuo esattamente come di quella di un macchinario.
La rigidità è tutta nella violenza con la quale si costringe entro una dimensione individuale e competitiva, dunque non sociale, un sapere che invece sempre più è sociale, e che sempre più si costruisce come essenza di una cooperazione tra soggettività che singolarmente costituiscono solo frammenti dell'intelligenza collettiva; di quella intelligenza collettiva che lavora comunicando, che produce inventando, che innova attraverso le tecnologie informatiche.
Quando parliamo di intelligenza collettiva, ci riferiamo da una parte all'importanza che hanno assunto le competenze intellettuali, le capacità comunicative, innovative e creative all'interno dell'attuale sistema produttivo; dall'altra al carattere sociale, cooperativo, collettivo, appunto, che queste competenze e capacità acquistano quando sono messe al lavoro nel sistema produttivo.
Ma si tratta di una cooperazione, di una socialità ovviamente funzionalizzate alla riproduzione del rapporto di capitale, per cui è prima di essere messe al lavoro che queste competenze esprimono tutto il loro potenziale di liberazione, è prima di essere sussunte entro il circuito organizzativo del lavoro che esse sono potenzialmente acquisibili ad una socialità e a una cooperazione diversa ed opposta a quella capitalistica.
Strutturare i percorsi formativi secondo la logica di atomizzazione, di gerarchizzazione, di competitività di cui dicevamo, significa sopprimere proprio quelle potenzialità sociali e cooperative di cui oggi sono cariche le vite individuali.
Dunque, un insieme di momenti individuali e sociali, istituzionali ed autonomi, personali e pubblici caratterizza il percorso formativo di ciascuno; percorso che è destrutturato e disconosciuto nel momento in cui si pretenda, in nome della funzionalità alle esigenze del mercato, di filtrarlo attraverso le spesse maglie della misurabilità, del valore di scambio, dell'informazione come merce.
La dimensione sociale del sapere, la dimensione relazionale e collettiva dell'agire conoscitivo e produttivo, è disconosciuta nel momento in cui è istituzionalizzata, costretta entro le strettoie di una flessibilità a misura di impresa, non di soggetto, di tempo di lavoro, non di vita; entro le strettoie di una flessibilità *eterodiretta*, che non è cioè flessibilità circa la propria gestione dei tempi di lavoro e di non lavoro, bensì circa la propria adeguatezza ad un mercato del lavoro in continua trasformazione; flessibilità nella produzione di se stessi in funzione della vendibilità di un prodotto.
Nel momento in cui il sapere è "credito formativo", l'informazione è merce, il sapere morto prevale sul sapere vivo.
Altrove cercheremo di dimostrare anche che questa parcellizzazione, questa compartimentazione dei percorsi formativi è in realtà disfunzionale rispetto alle reali esigenze attuali delle imprese, e tenteremo di offrire una lettura politica del perché di questa discrasia tra un'impresa che (a proprio profitto) vaiorizza, sussumendola, la dimensione sociale del sapere, e un'istituzione che invece privilegia nei contenuti (ma non nella filosofia) la rigidità di cui diciamo.
Qui ci basta avere evidenziato che le politiche comunitarie, e di conseguenza anche quelle statali, relative alla formazione, riproducono un sistematico disconoscimento delle risorse sociali della formazione, in nome di una singolarizzazione che produce competitività, ideologia produttivistica, gerarchie sociali tra i saperi.

RIFORMA BERLINGUER:
una risposta adeguata alle esigenze di un nuovo paradigma produttivo

A conferma di alcune ipotesi sviluppate soprattutto nell'editoriale di questa rivista, anche il documento di lavoro sul *Riordino dei cicli scolastici* del ministro Berlinguer, fa riferimento esplicito alla "centralità delle risorse umane come elemento di governo dei fenomeni del cambiamento e della complessità generati dalla mondializzazione dell'economia e dei mercati; dalle innovazioni scientifiche e tecnologiche, dal penetrante ruolo dell'informazione, dalle trasformazioni sociali e culturali".
E' proprio in nome di questa premessa che nelle linee guida della riforma, si insiste nel palesare la convinzione che "in un mondo nel quale l'evoluzione dell'organizzazione sociale e del lavoro fa presumere che ciascun individuo sia chiamato a cambiare più volte la propria attività lavorativa", la scuola debba abbandonare la pretesa "di consegnare saperi, abilità e capacità definitive", per puntare invece "allo sviluppo di requisiti quali la capacità di *apprendere*, di *scegliere*, di *cooperare*, di *risolvere i problemi*".
In sostanza l'obiettivo del progetto si costituisce, per professione degli stessi riformatori, come tentativo di inserire all'interno del sistema formativo nel suo complesso " elementi culturali di tipo generale, metodologico e di indirizzo", in maniera da rendere la nuova dimensione formativa funzionale al nuovo paradigma produttivo che si delinea all'interno del contesto internazionale ed in modo da raccordare saldamente saperi, abilità e capacità al mondo del lavoro e al mercato, soddisfacendo la rinnovata domanda di *professionalità* da parte delle imprese.
Fin qui nulla di male. Nulla di male, intendiamo dire, a che un governo favorevole all'Europa di Maastricht ed alla moneta unica voluta dal grande capitale europeo, tenti di allestire, sul terreno della formazione, una risposta positiva alle nuove esigenze del mercato e del sistema capitalistico giunto ad una fase inedita del suo sviluppo. Ciò che provoca disgusto è, invece, il modo in cui gli obiettivi reali del progetto, del tutto vincolati alle esigenze delle imprese, siano, nel testo della riforma, mistificati da improbabili petizioni di principio puntualmente slegate dal resto del ragionamento.
Nel paragrafo dedicato agli *Obiettivi di fondo* della riforma, risalta una mirevole professione di intenti:
"-sviluppo di una cultura fondata sulla tolleranza, la valorizzazione delle differenze e i valori del pluralismo e della libertà;
-la crescita della coscienza democratica e la realizzazione di una cittadinanza piena e consapevole."
Peccato che su questi due temi apparentemente centrali, non si spenda una sola parola nelle fitte 25 pagine del documento! Peccato che il ministro Berlinguer si accontenti di queste quattro righe per tentare di tenere alta la maschera progressista che gli si affaccia ormai a fatica sotto gli occhialoni storti!
E', peraltro, fastidiosamente strumentale, la battaglia sempre altisonante, condotta contro "il vecchio" e contro "la tradizione": diventa facile, a questo modo, con la patente di un astratto quanto retorico "nuovismo", far transitare nel mondo della formazione, metodi, linguaggi e vincoli di tipo aziendalistico; il mito dello *stage*; l'ossessionante aspirazione alla collaborazione (da "favorire e valorizzare") con " altre agenzie formative" (pag.6), con "agenzie esterne" (pag.15), con "enti operanti sul territorio" (pag.16), etc.etc.
E' poi sufficiente andare a consultare il testo dell'*Accordo sul lavoro* del 24 Settembre 1996, cui la riforma fa spesso riferimento, per decodificare questo linguaggio sibillino: le "agenzie formative" dovrebbero derivare dalla "trasformazione dei centri di formazione professionale", mentre rispetto alle " agenzie esterne" ed agli "enti operanti sul territorio", l'Accordo allude ad un "modello organizzativo flessibile" nel quale facilitare interventi di "consorzi e raggruppamenti di imprese", sviluppare " interazioni col sistema produttivo" e favorire l'*autonomia* per

"consentire alle istituzioni scolastiche di dialogare efficacemente con tutti i soggetti interessati" così da rispondere agli " effettivi fabbisogni della domanda di lavoro richiesta dal sistema produttivo anche settoriale" (sic!).
Rispetto allo *stage* presso le imprese, ci limitiamo ad evidenziare che questo strumento viene presentato come fosse la pillola magica per diventare grandi, e dovrebbe attraversare trasversalmente l'intero contesto formativo, dalla scuola superiore alla formazione post-secondaria, universitaria e non, inaugurando una nuova, sorridente *stagione degli stages*. Il tutto condito da una fede quasi mistica nel "valore" della *concorrenza* fra "singole istituzioni formative" e dalla solita retorica nazional-patriottarda della competitività italiana sul mercato internazionale.
Non si tratta, allora, di difendere un presunto sapere "puro" o "neutrale", come mai potrebbe essere il sapere all'interno di un sistema capitalistico, né tantomeno di difendere il vecchio paradigma formativo e la riforma Gentile (peraltro di impianto idealista); si tratta, piuttosto, di smascherare la considerazione, tutta ideologica, secondo cui la *formazione continua* "costituisce (...) l'affermazione del diritto del cittadino alla qualificazione e all'arricchimento della propria professionalità" (Accordo sul lavoro, pag.6), quando essa rappresenta invece l'affermazione del diritto

delle imprese alla utilizzazione di una forza lavoro non "obsolescente" perché munita di saperi continuamente adattabili alle innovazioni tecnologiche.
Per quanto riguarda la scuola dell'orientamento (13/15 anni), e il triennio finale della scuola superiore (16/18 anni), la parola d'ordine della riforma è "l'avvicinamento progressivo al mondo del lavoro" attraverso " collegamenti con le realtà culturali -non si sa di che natura-, scolastiche -ma se è proprio di scuola che stiamo parlando?-, formative -forse le *agenzie formative* di cui sopra?-, produttive locali -qui il testo è, finalmente, chiarissimo-.
Ma il passaggio più interessante resta comunque quello sulla "predisposizione di percorsi integrativi di quelli scolastici" e sull' "offerta di moduli improntati al *fare e saper fare*". Sembra così favorita, in sostanza, una progressiva fuoriuscita dal sistema formativo in nome di opzioni di fatto lavorative, da spendere nel mondo dell'apprendistato, del lavoro interinale, del lavoro a termine, e di altri generi di lavoro precario e sottopagato. Come se un modo di migliorare il sistema scolastico italiano, fosse quello di sgrossarlo!
Se però, rispetto all'istruzione scolastica questo sembra *un* modo, per quel che concerne l'università, dovrebbe essere *il* modo: "Uno dei problemi più evidenti della crisi dell'Università italiana è l'elevato tasso di insuccesso, ma ciò può essere facilmente spiegato dall'assenza di altri canali formativi". Complimenti! Come se dicessi che le mele del mio cestino della frutta sono marce perché non ci sono nespole e susine! Questo potrebbe sostenerlo solo quel bottegaio del mio fruttivendolo, e un fruttivendolo alquanto bottegaio, c'è anche nella riforma Berlinguer: con il solito riferimento all'*Accordo sul lavoro* (pag.5), spuntano fuori due paragrafetti, il primo dedicato ai *Percorsi formativi post-diploma*, improntati alla "massima flessibilità anche attraverso l'utilizzo di docenti esterni", ed il "coinvolgimento di vari soggetti formativi del mondo della produzione, delle professioni, della ricerca etc."; l'altro dal titolo *Apprendistato e contratti formazione-lavoro*. Ecco rinvenute le nespole e le susine!... Ed il numero chiuso sembra diventare soltanto un rozzo passaggio superato a breve nel peggiore dei modi.
Alle valvole di uscita dal sistema dell'istruzione si affianca, però, la possibilità di rientrarvi, aggiornando e modificando "conoscenze e abilità anche (?) professionali", secondo il modello ormai egemone della *formazione continua*, conforme agli attuali orientamenti dell'Unione Europea. "E' ormai tempo di fare i conti con una dimensione diversa, dove i confini fra spazio-tempo formativo e spazio-tempo lavorativo saranno sempre più sfumati, dove formazione ed autoaggiornamento saranno intesi come un percorso che durerà tutta la vita", osservano in proposito i compagni della Commissione Formazione del C.S.O.A. La Strada.
E' proprio sul concetto di formazione continua o "educazione permanente" che si innesta il contenuto cardine della riforma: "*l'armonizzazione fra preparazione cosiddetta culturale e preparazione cosiddetta professionale*". Partendo dalla constatazione che la tradizionale distinzione tra *cultura* e *professionalità* "ha perso molto del suo significato da quando in ogni livello e in ogni settore della vita lavorativa esistono componenti culturali e professionali", il documento insiste sul concetto di *professionalità*, riconoscendo -a ragione- come elementi ad essa connaturati "*il potere di controllo e di direzione* che il singolo ed il gruppo hanno sul contesto lavorativo, ovvero la *responsabilità* che ciascuno assume nella vita sociale e lavorativa".
Ed ecco individuare, da parte di riformatori autentici, ed obiettivamente meno stupidi (ma più pericolosi) di altri, le nuove *competenze* necessarie al mutato contesto produttivo, salvo poi saldare queste qualità del lavoratore postfordista all'idea di *responsabilità*. Il seguito è illuminante:

"Si è inoltre constatato che fattore determinante per la crescita della professionalità è il contesto lavorativo, che assume forte vocazione formativa, soprattutto in sistemi come quello statunitense e giapponese, nei quali si è sviluppato fortemente il discorso sul controllo di qualità e sulla qualità totale. In tale visione si è compreso che la qualità dipende da una grande varietà di fattori e dal grado di responsabilità di ciascuno, in ogni settore e ad ogni livello; e di è verificato che il raggiungimento di un grado soddisfacente di responsabilità presuppone necessariamente una adeguata formazione culturale supportata da una corretta filosofia ed etica del lavoro".
Con questa formula, i guardiani dell'ordine costituito, proprio mentre configurano un modello di società nel quale il capitale strappa al lavoratore non solo l'energia delle braccia, ma anche il cuore e l'intelligenza, grazie ad una sorta di *autodisciplina* di stampo foucaultiano, guadagnata attraverso l'assunzione di una *corretta filosofia ed etica del lavoro*, a un tempo tradiscono la paura di perdere il controllo di una intellettualità diffusa e potenzialmente autonoma.
Confermano, insomma, la necessità di costruire il sistema formativo come *palestra ideologica* indispensabile ad imbrigliare l'intelligenza sociale che esso stesso si propone di ampliare, nelle maglie vischiose del pensiero unico, e tentano, a questo modo, di sventare alla radice una possibile e sempre più necessaria, lotta di liberazione delle intelligenze dal dominio capitalistico.
Si è aperta una grande partita di poker: il Governo, il Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, e le altre espressioni istituzionali dell'interesse del grande capitale finanziario europeo, *rilanciano*...ma nel poker -si sa- non c'è un solo *punto* con il quale si sia certi di vincere.
Perciò, attenzione: stiamo ancora *leggendo* le carte.

UNIVERSITA'- IMPRESA. INDIRIZZI GOVERNATIVI

-Documento del gruppo consultivo informale *MURST (Ministero dell'Università e della Ricerca Scientidica e Tecnologica)-PMI (Piccola e Media Impresa).* Sedute del 22-23/5/1997: *Orientamento nelle scuole e nelle Università;*

La Commissione *MURST-PMI* sottolinea preliminarmente come l'orientamento scolastico ed universitario non possa più essere inteso (come è stato fino alla fine degli anni '80) come l'insieme degli interventi posti in essere dai soggetti istituzionali attraverso cui collocare "ogni giovane al posto giusto", anche tramite la valorizzazione e massimizzazione delle informazioni: si tratta di concezioni legate ad una dimensione statica del mondo del lavoro, non più attuali.
Il mercato del lavoro richiede ancora "strategie attive", ma non più alle istituzioni: le richiede a coloro che domandano, o domanderanno, lavoro. L'orientamento viene definito come il percorso attraverso cui il singolo individuo giunge ad una "collocazione funzionale" nella società, assumendo molteplici ruoli tra loro variamente corrispondenti.
Il compito di scuola e Università non è di orientare, ma di sviluppare in una dimensione formativa determinate capacità sulla cui base il singolo deve poi essere in grado di orientarsi. L'elenco di tali capacità comprende *progettualità, gestione di situazioni complesse, coordinamento delle attività, produzione e gestione di innovazione, organizzazione del lavoro, gestione delle diverse forme di comunicazione e di relazioni interpersonali, auto-aggiornamento.*
Ma una definizione più precisa di tali capacità viene configurata come di spettanza della singola struttura educativa, in relazione all'ambiente in cui essa è presente: il riferimento al territorio è lo strumento attraverso cui la pretesa autonomia didattica del singolo istituto viene riempita di contenuti funzionali alle esigenze economiche di una determinata area. Le attività didattiche non possono più essere basate su "astratti principi pedagogici o disciplinari definiti interamente dal centro, con una normativa universalmente valida e costante nel tempo": l'organizzazione educativa deve essere flessibile, cioè deve essere continuativamente progettata e verificata in base alla considerazione dell'ambiente in cui è presente e dei risultati che ottiene.
E' nel territorio che deve essere creata una rete flessibile di rapporti tra scuole, Università, enti locali e soggetti economici: interazioni comunicative mirate all'intesa, per definire gli " obiettivi dei processi educativi che devono essere propri delle istituzioni presenti in una determinata società locale"; ed ai soggetti economici si richiede un'intervento più rilevante e qualificato: se in passato si sono limitati alla richiesta di addestramento tecnico, oggi devono intervenire anche "sulle componenti organizzative e culturali della *professionalità*".
Secondo la Commissione *MURST-PMI*, nei processi di orientamento svolgono un ruolo fondamentale due elementi:
1)-le conoscenze sulle "caratteristiche degli studenti" sulla cui base decidere gli obiettivi educativi e le modalità per raggiungerli. In tali decisioni si sostanzia l'autonomia degli istituti scolastici e delle istituzioni universitarie;
2)-l'individuazione di motivazioni personali dei giovani. In relazione a ciò si sottolinea la necessità che:
a)-tali motivazioni siano maturate in modo funzionale all'apprendimento e, più in generale, alla qualificazione professionale;
b)-l'orientamento sia integrato da processi di auto-valutazione;
c)-data l'inefficacia delle modalità tradizionali di ricerca del lavoro, gli studenti siano disposti ad acquisire ed usare competenze aggiuntive rispetto a quelle tradizionalmente proprie delle diverse figure professionali. In questa prospettiva, un elemento di quelle "strategie attive" di cui si diceva, può essere l'individuazione da parte degli studenti dei saperi e delle competenze che sono più richieste;
d)-sia fornita una conoscenza effettiva sugli ambienti di studio e di lavoro, non solo per confermare la scelta, ma per acquisire gli elementi per una partecipazione attiva fin dall'inizio;
e)-per la scelta dell'università o del lavoro dopo il diploma, lo studente abbia un proprio progetto personale. In relazione a ciò particolarmente importante è il ciclo dell'orientamento attraverso cui scegliere le discipline con cui "potenziare capacità ritenute rilevanti per partecipare agli ambienti di studio o di lavoro e, più in generale, all'ambiente sociale di appartenenza";
f)-siano istituiti corsi, per la scelta della occupazione, su come si cerca e su come si crea lavoro, in particolari situazioni;
g)-le Università istituiscano semestri di orientamento - insegnamento e di verifica della scelta il cui obiettivo sarà verificare le "capacità esistenti rispetto agli studi intrapresi".
La Commissione sottolinea inoltre la necessità di garantire la continuità dei processi educativo-formativi, e tra questi e il mondo del lavoro, anche tramite apposite strutture ed organismi operanti a livello regionale, provinciale, nelle scuole e in ciascuna Università, a cui partecipano rappresentanti degli enti locali e dei soggetti economici presenti nel territorio.
Di rilievo la previsione secondo cui scuole ed Università potrebbero favorire l'inserimento nel mercato del lavoro dotando

ogni studente di un *curriculum vitae* informatizzato che comprenda le sue esperienze di studio e di lavoro, ed immesse in banche dati consultabili pubblicamente e gestite anche da agenzie esterne.
Per l'a.a. 1997/'98 il *MURST* individua per le Università i seguenti obiettivi specifici:
1)-determinare un'assetto della istituzione universitaria che favorisca nei primi anni dei corsi di laurea l'orientamento e la mobilità degli studenti;
2)-limitare l'accesso ad alcuni corsi di laurea;
3)-prevedere in ogni ateneo un sistema informativo in grado di monitorare costantemente i percorsi di studio e in grado di segnalare tempestivamente i nominativi degli studenti che hanno risultati anormali.
-Con il protocollo n.° 887, 13 maggio 1997, il *MURST* auspica l'ampio impiego presso le Università di una forma di finanziamento di opere pubbliche già largamente nota ed utilizzata nei Paesi europei. Per *Finanza di Progetto (Project Financing)*, si intende una tecnica di analisi e finanziamento di iniziative economiche in cui *l'attenzione del finanziatore viene concentrata sulle previsioni di ricavi* generati a medio-lungo termine rispetto all'iniziativa stessa, anziché sulla esistenza e consistenza delle garanzie tradizionali (pegno, fideiussione, ecc.).
Con la Finanza di Progetto è possibile raccogliere presso le banche finanziamenti di importo molto elevato, riducendo al minimo l'apporto finanziario diretto e i rischi a carico dei promotori pubblici e privati dell'iniziativa.
In una operazione di Finanza di Progetto, l'iniziativa economica, sia essa di natura pubblica oppure privata, viene considerata dalla banca come una impresa vera e propria: spetterà alle Università, nell'ambito della propria autonomia, individuare la forma organizzativa per rispondere a questa esigenza ricorrendo eventualmente, previa modifica dello statuto, anche alla costituzione di *Società di Progetto.*
I benefici della Finanza di Progetto si manifestano nella minimizzazione e in un impiego più efficiente dei contributi dello Stato, rispetto ad una situazione in cui lo Stato si debba fare carico direttamente della totalità del fabbisogno finanziario per la realizzazione delle opere.
Più in generale, attraverso la Finanza di Progetto è possibile sviluppare nuove sinergie tra settore pubblico e settore privato, attraverso forme articolate di collaborazione.
-Nell'ambito della l. n.° 59/1997 (c.d. Bassanini 1), la delega al governo per la riforma della P. A. riguarda anche il settore della ricerca scientifica e tecnologica. Oltre al richiamo all'esigenza di individuare una sede di indirizzo e coordinamento unitaria e di riordinare l'intero settore secondo criteri di razionalità, rileva la previsione:
1)-del trasferimento e della diffusione di tecnologia all'industria, in particolare piccola e media;
2)-di partecipazione dello Stato ad organismi costituiti dalle organizzazioni imprenditoriali e dagli enti di settore;
3)-di riordino degli enti consultivi, assicurando una rappresentanza oltre che delle componenti universitarie e degli enti di ricerca, anche al mondo della produzione e dei servizi;
4)-di adozione di misure che valorizzino la professionalità dei ricercatori e ne favoriscano la mobilità interna ed esterna tra enti di ricerca, Università, scuola e imprese.
In relazione a ciò, la l. n.°196/1997 (c.d. pacchetto Treu) prevede che con uno o più decreti del *MURST* una quota delle risorse finanziarie del Ministero medesimo possano essere assegnate prioritariamente per l'erogazione a piccole e medie imprese e alle imprese artigiane di contributi finalizzati all'avviamento di titolari di diploma universitario, di laureati e di dottori di ricerca, con la stipulazione di contratti a termine di lavoro subordinato, anche a tempo parziale, nell'ambito di progetti di ricerca di durata predeterminata.
E' consentito agli enti pubblici di ricerca, in via sperimentale, nel quadro di attività per il trasferimento tecnologico, di assegnare in distacco temporaneo ricercatori, tecnologi e tecnici di ricerca presso piccole e medie imprese.

GENERAL INTELLECT:
"La natura non costruisce macchine, non costruisce locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, filatoi automatici, ecc. Essi sono prodotti dell'industria umana: materiale naturale, trasformato in organi della volontà umana sulla natura o della sua esplicazione nella natura. Sono organi del cervello umano creati dalla mano umana; capacità scientifica oggettivata. Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, *knowledge*, é diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale."
(K.Marx, 1857-'58)

RAPPORTO UNIVERSITÀ/ IMPRESA NEL LOCALE

"Uno dei tratti più rilevanti della sussunzione reale del lavoro al capitale consiste nella consapevole applicazione della scienza, questo prodotto generale dello sviluppo sociale, al processo di produzione immediato"..
Poiché con lo sviluppo della sussunzione reale del lavoro al capitale e quindi del modo di produzione specificatamente capitalistico, il vero funzionario del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una forza lavoro sempre più socialmente combinata, e le diverse forze lavoro coooperanti, che formano la macchina produttiva totale, partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione di merci o meglio, qui, dei prodotti - chi lavorando piuttosto con la mano, chi piuttosto con il cervello, chi come ingegnere, direttore, tecnico ecc., chi come sorvegliante, chi come manovale o semplice aiutante- , un numero crescente di funzioni della forza lavoro si raggruppa nel concetto immediato di lavoro produttivo, e un numero crescente di coloro che ne sono veicolo nel concetto di lavoratori produttivi, direttamente sfruttati dal capitale e sottomessi al suo processo di produzione e valorizzazione.
(K.Marx, Il capitale, Capitolo VI inedito).

Intendiamo fornire ora alcune note esplicative su come si articoli a livello locale ciò che è stato deciso a livello europeo o nazionale.

E' difficile fornire un quadro chiaro seppur sintetico del rapporto Università/ Imprese a livello locale, come questa sezione vorrebbe fare, perché ci si addentra nei meandri di un connubio molto articolato e complesso.
L' integrazione *studio-lavoro* ha ormai raggiunto un livello di assoluta importanza: dagli *stages* aziendali nei corsi di formazione professionale alle "borse di studio-lavoro" estive per gli studenti delle superiori, dalle "visite guidate" nelle imprese alle tesi di laurea in azienda, passando per l' articolazione a sempre più largo raggio che si sta dando la formazione continua.
E' dunque molto impegnativo e rischioso dedurre da questo complicato rapporto delle ipotesi interpretative che diventino chiave di lettura. Il compito diventa ancora più impegnativo se si rifiuta - come facciamo - di legare unicamente alla famigerata *Fondazione Alma Mater* l' appiattimento dell' Ateneo bolognese (in tutte le sue Facoltà, dalle scientifico tecnologiche alle umanistiche, sia pure in misura e modalità diverse) sulla realtà imprenditoriale.

Analogamente riteniamo che sia semplicistico vedere nei sempre più frequenti seminari tenuti nelle Facoltà (anche umanistiche -si badi-) da *managers* della PMI o nel continuo aumento del numero di corsi assegnati a personaggi provenienti dalle aziende, la causa e non invece solo il sintomo di un'interazione sempre più stringente.
Come del resto è fuorviante imputare ai baroni che svolgono attività di ricerca applicata nelle e per le imprese [1], *extra legem*, la responsabilità della sussunzione dell' Università ai bisogni industriali.
Questo infatti è solo un aspetto eclatante di un malaffare diffuso e in questa ottica ha un' importanza ben maggiore, ad esempio, il fatto che ogni anno migliaia di laureandi delle facoltà scientifiche svolgano la

propria tesi internamente ad un impresa per una durata di 6 mesi e spesso più.
Di fatto questi sono casi di lavoro non retribuito, di alta conoscenza resa disponibile gratuitamente sul mercato dell'innovazione industriale, ed i cui risultati rimangono fruibili unicamente alle aziende.
Il vero nodo del rapporto Università/ Impresa non sta nella disattesa criticità del sapere (pensiamo all'esperienza del '68), ma nel fatto che, nell' epoca della *sussunzione reale*, l'Università è diventata un'agenzia di riproduzione politica di una forza lavoro intellettuale soggiogata agli interessi aziendali, spesso costretta alla flessibilità non garantita, precarizzata e frustrata.
Da qui l'invalidità del percorso teorico di chi continua a desiderare un sapere "libero" e critico, dal momento che sarebbe invece importante ragionare su come l' insegnamento universitario non sia più semplicemente legato a doppio filo all' impresa, ma su come il sapere in quanto tale sia diventato Impresa, ed in questo quadro approntare percorsi sovversivi di lotta che permettano di liberare questa *intellettualità di massa*, messa al lavoro, impiegata produttivamente, sfruttata senza che ne sia riconosciuto e valorizzato l'immenso ruolo produttivo.

Andremo a vedere dapprima quali sono le strutture di "interfaccia" tra impresa e università e le modalità con cui operano e, successivamente, in quale maniera sono stati creati i diplomi universitari (D.U.) ed attraverso quale prospettiva sono stati riformati.
Infine vedremo i corsi di formazione co-finanziati dal *Fondo Sociale Europeo* (FSE) in Emilia Romagna.
Quella che vorremmo tentare è una ricostruzione, per quanto superficiale, delle complesse iterazioni tra sistema imprenditoriale e sistema formativo a livello locale, servendoci anche di alcune chiavi di lettura relative al mutamento del paradigma produttivo ed economico, chiavi di lettura che possono essere facilmente ricavate dall'ormai abbondante letteratura di analisi e riflessione sul c.d. *postfordismo*.
Così come la produzione si fa sempre più globalizzata ed al contempo si localizza e si diffonde sul territorio, allo stesso modo la formazione viene da un lato pianificata a livello europeo nelle sue linee guida e dall' altro legata alle specificità delle esigenze locali delle imprese.
In questo senso gli interventi del Fondo Sociale Europeo sono un buon esempio: l'Unione Europea decide le linee guida delle politiche sulla formazione; sta poi al complesso: Stato/ Regione/ Provincia/ Comune progettarne la realizzazione nel proprio territorio (esemplificando: l'Unione Europea ha pubblicato il *Libro Bianco* di Jacques Delors e la provincia di Bologna inaugura il corso di formazione professionale in operatore di agenzia di lavoro interinale).
I Diplomi Universitari sono un altro chiaro esempio di questa strategia: sono stati istituiti nel '90 per adeguare la formazione della forza lavoro al mutato contesto produttivo ed è stato previsto che la loro realizzazione fosse vincolata alla domanda di lavoro locale delle imprese.
La durata di tre anni consente di rimodellare successivamente i percorsi formativi sulla base dell' imprenditoria locale.
E' emblematico che la loro riforma nel 1993 sia stata firmata dalla *CRUI* (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) e dalla Confindustria.

VALORE D'USO E VALORE DI SCAMBIO DELLA MERCE:
"Le merci vengono al mondo in forma di valori d'uso o corpi di merci, come ferro, tela, grano, ecc. [...]. Tuttavia esse sono merci soltanto perché son qualcosa di duplice: oggetti d'uso e contemporaneamente depositari di valore. Quindi si presentano come merci oppure posseggono la forma di merci soltanto in quanto posseggono una duplice forma: la forma naturale e la forma di valore." (K.Marx, 1867)
"L'utilità di una cosa ne fa un valore d'uso. Ma questa utilità non aleggia nell'aria. É un portato delle qualità del corpo della merce e non esiste senza di esso. Il corpo della merce stesso, come il ferro, il grano, il diamante, ecc., é quindi un valore d'uso, ossia un bene.[....]. Il valore d'uso si realizza soltanto nell'uso, ossia nel consumo.[...]. Nella forma di società che noi dobbiamo considerare i valori d'uso costituiscono insieme i depositari materiali del - valore di scambio." (K.Marx, 1867)
"In modo immediato il valore d'uso é la base materiale su cui si evidenzia un determinato rapporto economico, il valore di scambio. Il valore di scambio appare in primo luogo come un rapporto quantitativo, entro il quale i valori d'uso sono interscambiabili." (K.Marx, 1859)
"Il tempo di lavoro oggettivato nei valori d'uso delle merci é la sostanza che fa dei valori d'uso valori di scambio e quindi merci, allo stesso modo ne misura la determinata grandezza di lavoro." (K.Marx, 1859)

1. Ad esempio l'interesse del settore industriale farmaceutico per la comunità accademica aumenta rapidamente attraverso la crescita di contatti e relazioni, essenzialmente motivati dalla volontà di mantenere aperte diverse opportunità di accrescere la propria base di conoscenze.
Si tenga inoltre presente che la ricerca nelle facoltà chimico-farmaceutiche è per la sua quasi totalità finanziata da imprese, a causa della diminuzione dei fondi ministeriali, con le ovvie conseguenze che questo comporta (ricerca applicata vincolata al *business*, risultati coperti da vincolo di segretezza, etc.);

SCHEDA 1:
ASSOCIAZIONI INTERFACCIA UNIVERSITÀ- IMPRESE.

L' esempio territorialmente più significativo è la *Fondazione UEPT Alma Mater,* nata con lo scopo di promuovere i rapporti tra l'Ateneo bolognese e il tessuto imprenditoriale locale.
Promossa e gestita dall' Università, opera dal 1988 ed è stata finanziata nei suoi primi anni di attività dall' Unione Europea, attraverso il programma Comett.
Ha diversificato nel tempo le sue attività, impegnandosi in azioni connesse non solo alla formazione, ma anche al trasferimento tecnologico dall' Università alle Imprese attraverso diverse modalità.
Più in particolare, le attività svolte si riferiscono a:

- organizzazione di corsi di aggiornamento per dipendenti di aziende;
- organizzazione di *stages* in aziende estere per studenti, neolaureati, docenti e ricercatori dell' Università di Bologna;
- organizzazione di convegni e seminari aventi contenuti direttamente spendibili all'interno del contesto imprenditoriale locale;
- promozione dell' impiego produttivo dei risultati delle ricerche svolte nell' Università di Bologna ;
- partecipazione a progetti finanziati dalla UE che mirano a favorire il trasferimento tecnologico dall' Università alle imprese.

Possiamo definire la UEPT Alma Mater come una fondamentale struttura-quadro all'interno della quale si materializzano i rapporti Università di Bologna/ imprese locali.
La Fondazione fissa nel suo statuto i principi dell'interazione tra l'Impresa e l'Università ed ha un ruolo di primo piano sia perché assolve ad una funzione di coordinamento, sia perché è, tanto formalmente (la sede è in Via Zamboni 33, sede del Rettorato), quanto di fatto, organica all' Università.
Un altro esempio significativo del continuo flusso di sapere che lega produttivamente l'Impresa all'Università è offerto dal *Corso di Perfezionamento in Direzione Aziendale* la cui organizzazione è delegata all' *Associazione di studi aziendali Athenaeum*.
La realizzazione del corso (che viene tenuto da circa 10 anni) avviene grazie alla cooperazione dell' Università di Bologna col settore formazione della Regione Emilia Romagna e con la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Bologna.
Scopo del corso è fornire ai neolaureati in discipline tecnologiche (in particolare Ingegneria) conoscenze economiche, finanziarie, giuridiche e gestionali "necessarie per la preparazione culturale del *manager*".
Il corso si articola in lezioni tenute da docenti universitari e da dirigenti e consulenti di imprese sia pubbliche che private, in *stages* presso aziende e in seminari su specifici argomenti (ad esempio la qualità totale, la gestione delle risorse umane) tenuti da imprenditori, ma anche da politici e sindacalisti.
Può essere utile verificare il numero e le tipologie di imprese che cofinanziano il corso
(ne indichiamo solo qualcuno: *Digital Equipement, Ducati, GD, Barilla, IBM, Mandelli,* banche varie e la strana *COSPURE*, acronimo di COnsorzio per lo Sviluppo del Polo Universitario a Reggio Emilia - ove i corsi di laurea sono praticamente una S.p.A. a capitale per metà privato). Il carattere "disinteressato e "generoso" dei finanziamenti, si rivela in tutta la sua trasparenza!

Poi risalta la *Fondazione CEUR* (Centro Europeo Università e Ricerca) costituita nel 1991 da professori universitari, imprenditori e professionisti al fine di promuovere la "formazione culturale di giovani universitari nell' ambito dell' Università e della ricerca, in particolare mediante l'istituzione e la gestione di collegi e residenze universitarie, e la promozione della ricerca tra giovani studiosi e docenti e lo sviluppo della loro collaborazione scientifica ".
La *CEUR* gestisce a Bologna il Collegio Universitario S.Tommmaso d'Aquino e la Residenza Navarra a Ferrara. Neanche a dirlo è organica a *Comunione e Liberazione*. I collegi e le residenze sembrano, peraltro, di dubbia "sicurezza", a giudicare dallo "sgombero" subito agli inizi di Novembre da 90 studenti del collegio S.Tommaso ad opera dei Domenicani proprietari dello stabile. *(sic!)*.
I ragazzi sembrano non averla presa troppo bene: la scritta "cloro al clero" si è stagliata nitida sulle pareti di un corridoio. Come biasimarli?
Un interessante esempio di relazione Università/ imprese sul terreno direttamente imprenditoriale è costituito dalla casa editrice universitaria *Bonomia University Press.*
Per parteciparvi le casi editrici *Masson* e *Bruno Mondadori* si sono rese disponibili a versare rispettivamente 50 e 100 milioni (purché venga loro concesso di avere un rappresentante nel comitato editoriale), la *CLUEB*, la *Zanichelli*, la *Compositori* e altre sono interessate e infine la *CARISBO* e la *Cassa di Risparmio di Ravenna* sono disposte a concedere 150 e 50 milioni rispettivamente.

Abbiamo poi scoperto l'esistenza del *CESOP (Centro Servizi per l'Orientamento Professionale)* che è un' associazione di studenti e neolaureati nata nel 1990 a Milano e la cui sede bolognese è sita al 3° piano della Facoltà di Ingegneria (unico gruppo ad avere una sede propria: nemmeno i c.p. ci sono riusciti).
Ha la finalità di agevolare la trasformazione da studente a "serio professionista", fornendo in tal senso vari servizi.
Le principali attività sono l' oganizzazione di *Job Meetings* e fiere d' aziende, la realizzazione di una guida sul tema *aziende e corsi post laurea*, la promozione di seminari di carattere tecnico-economico in collaborazione con *MIRAI* (associazione di ingegneri per la gestione d'impresa sorta per promuovere tra i giovani la cultura imprenditoriale), enti vari ed imprese.
Esiste una frazione della *CESOP* denominata *CRUNA (Coordinamento Relazioni Università/ Aziende)* che coordina l' attività con altri enti e/ o associazioni (ad esempio *ELSA*, *ITER* e *AIRMEC*).
Negli ultimi mesi *CESOP* ha organizzato a Bologna il *Career Day* insieme all'Assindustria, *stages* in imprese statunitensi, un convegno dal titolo *Internet, Intranet, Extranet. Evoluzione tecnologica ed i suoi modelli d' impresa* insieme ad IBM (multinazionale del settore informatico); ha promosso il seminario *Le risorse umane come fattore strategico competitivo*, delegato ai *Giovani Imprenditori di Confindustria insieme all'Associazione Meccanica di Bologna.* Ha inoltre realizzato la serie di *Workshops: Incontri di avvicinamento al management d' impresa* (6° ciclo) gestita da dirigenti d'azienda della *Mirai* e infine promosso la due giorni di *EDMS* in cui centinaia di *managers* delle maggiori multinazionali hanno invaso la Facoltà di Ingegneria *"per laureandi alla ricerca di un nuovo impiego e per giovani professionisti alla ricerca di nuove opportunità "*.

"...bisogna chiedersi quale modificazione sia avvenuta nel concetto di produttore immediato e, quindi, di classe operaia.
Col progredire della socializzazione del capitale e del lavoro produttivo e della scientifizzazione tecnologica della produzione, anche il proletariato industriale in senso stretto viene a rappresentare sempre più un momento del processo lavorativo complessivo e sempre meno la totalità del lavoro produttivo.
Nonostante l' estremo acutizzarsi della contraddizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, quest' ultimo non può più essere considerato un mero rispecchiamento, idealisticamente trasfigurato, del lavoro astratto e come tale un rappresentante dell' appropriazione borghese della Kultur e di forme organizzative piccolo- borghesi del processo scientifico: anzi, al lavoro intellettuale ci si deve riferire come ad un autentico processo di formazione, che si svolge in forma organizzata e collettiva, all' interno della costituzione della coscienza di classe proletaria e dell' organizzazione della classe politica".
(H.J. Krahl, Tesi sul rapporto generale di intellighenzia scientifica e coscienza di classe proletaria).

SCHEDA 2:

I DIPLOMI UNIVERSITARI

Diamo ora uno sguardo all' attuazione locale della legge 341 del 19 Novembre 1990 (denominata *Riforma degli ordinamenti didattici universitari*), che istituisce i diplomi universitari (DU), meglio noti come "lauree brevi", poiché di durata compresa tra i 2 e i 3 anni.
Si tratta di corsi finalizzati all' apprendimento di metodi e contenuti culturali e scientifici in specifiche aree professionali particolarmente richieste dal mercato del lavoro.
I DU sono stati creati infatti per essere una leva di governo del sistema dell' istruzione universitaria e per consentire un rapido adeguamento alle variabili esigenze dell' impresa locale.
Con questa i DU vengono addirittura contrattati ed in questo senso è illuminante il caso della "laurea breve" in Ingegneria Meccanica di Padova nella quale è stato inserito un semestre di specializzazione in tecnologia dell' occhiale, per rispondere alle esigenze di quel settore industriale della provincia di Belluno egemonizzato da *Luxottica*.
In Emilia Romagna i DU sono stati avviati nell' anno accademico 92/ 93 e nel 93/ 94 risultavano attivati 36 corsi, in prevalenza nei settori ingegneristico e paramedico (con una proporzione di 7 su 10).
1. Nel 1993 la Regione Emilia Romagna ha stipulato accordi con le varie Università presenti sul suo territorio per dare un' impronta più professionalizzante al percorso formativo dei DU da attuarsi tramite:
2. Progettazione concordata Regione/ Università di tirocini da tenersi in aziende locali e gestiti da un Ente di formazione professionale;
3. *Partnership* tra Enti di formazione, imprese, banche, ordini professionali, enti di ricerca ed università;
4. Partecipazione di esperti e testimoni d' impresa.

Si osservi che la stessa legge istitutiva dei DU prevede (e promuove) forme di finanziamento derivanti dalla collaborazione di soggetti privati e pubblici.
La sperimentazione ha riguardato i DU in Ingegneria, Economia e Amministrazione d'impresa, Statistica e Metodologia fisica e si è conclusa nel 1995 con l'uscita dei primi diplomati e a livello nazionale con la riforma delle lauree brevi.
Vale la pena citare alcuni degli enti gestori dei DU in Emilia Romagna: *IFOA (Istituto Formazione Operatori Aziendali), SADA (Scuola di Amministrazione e Direzione Aziendale), CIS (Scuola Aziendale di Formazione Superiore), CISITA (Sistemi Formativi Confindustria).*
Nel 1995, come detto, il *MURST* (Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica) riforma i DU sulla base delle linnee guida europee (infatti si inserisce negli interventi del Fondo Sociale Europeo) tramite il progetto *CAMPUS (Corsi Avanzati Mirati alla Preparazione Universitaria per Sbocchi lavorativi)* della CRUI (Conferenza Rettori Università Italiane), in associazione con le Regioni, la Confindustria, l' Unioncamere e l' Enea [1].

CAMPUS riguarda i DU dell'area dell'ingegneria, delle scienze tecnologiche e del terziario avanzato e prevede la revisione dei *curricula* formativi per meglio adeguarli alle esigenze territoriali delle imprese, le quali infatti diventano corresponsabili dell'intero percorso formativo. E' interessante osservare che per ogni diploma che si intende attivare viene effettuata un'indagine tra le imprese del territorio in cui si andrà a collocare il corso, con la quale viene presentato loro il programma e chiesto un giudizio di valore e di interesse sul programma stesso.
Questa riforma dei DU permette una revisione dell' offerta formativa che territorialmente risulta sempre più legata alla domanda delle imprese.

1. Ricordiamo che nel Luglio 1993 (negli stessi giorni in cui veniva siglato l'accordo sul costo del lavoro), la CRUI e Confindustria hanno sottoscritto un protocollo d'intesa per ampliare la cooperazione tra l'Università e il mondo imprenditoriale;

SCHEDA 3:
CORSI FINANZIATI DAL FONDO SOCIALE EUROPEO:

Per avere un quadro più completo ci sembrano necessarie alcune riflessioni sul rapporto Impresa/Formazione a livello locale, anche al di là di quanto avviene in ambito strettamene universitario.
In questo senso tenteremo alcune osservazioni sull' attuazione, a livello locale (Emilia Romagna) dei progetti europei, in particolare di quelli afferenti al Fondo Sociale Europeo.
Oltre alla notevole importanza economica dei finanziamenti, le politiche del F.S.E. permettono di osservare come un progetto globale si articoli nel locale e come questo processo sia gestito dalle compartecipazione di Imprese ed Enti statali. Inoltre, se ammettiamo una certa razionalità nella scelta dei corsi attuati, dalla loro tipologia emerge una conferma di quelle ipotesi di mutamento del paradigma produttivo che abbiamo assunto come punto di partenza del nostro discorso sull'Università.
Intanto precisiamo che i finanziamenti FSE per l'Emilia Romagna ammontano, sommati i contributi nazionali e privati (vincolo di accesso ai fondi UE), a *1120 Mld* per il periodo '94- 99. I corsi finanziati dal FSE attivati in Emilia Romagna nel 1995 sono stati *367* e sono ripartiti in *133 qualifiche* a loro volta ripartite in "piene" (professioni così come il mercato le riconosce), "stagionali" (qualifiche collegate a particolari leggi dello Stato o della Regione), "locali" (legate ad una specifica esigenza territoriale).
Le esigenze della PMI in Emilia Romagna hanno imposto una prevalenza dell'offerta formativa tesa a coprire il bisogno di adeguamento tecnologico e di esperti di gestione in diverse aree con caratteristiche di flessibilità.
Dall' insieme dei corsi risulta una forte presenza di corsi per i *servizi alla persona* o "socialmente utili" (quali ad esempio Arti e Cultura, Comunicazione e Spettacolo), e *alle imprese* (molti per l' innovazione in ambito informatico e gestionale o per l'adeguamento alla normativa UE).
L' insieme dei corsi sarà monitorato da apposite agenzie formative settoriali regionali, le quali dovranno operare come ricettori dei mutamenti della domanda di lavoro delle imprese e modificare tempestivamente i programmi dei corsi, adeguando l' offerta formativa.
Facciamo ora qualche osservazione sui corsi FSE dell'obiettivo 3[1] per la provincia di Bologna nel 1997 scorporandoli per assi.

ASSE 1 (rivolto ai disoccupati di lunga durata): comprende gli interventi per le persone prive di titolo di studio (pochi corsi e tutti orientati alla creazione di operai specializzati) o con titolo di studio inadeguato. Per quest'ultima categoria sono previsti molti corsi, con la spiccata prevalenza di qualifiche relative al settore dell'informazione sia nel settore dell' industria e dei servizi all'impresa (ad esempio progettazione *software*, sistemi informativi), sia nel terziario (es.doppiatore, bibliotecario, responsabile *database*, moda).
Altri corsi prevedono la creazione di figure professionali qualificabili come "tecniche", che però sono state riviste alla luce delle esigenze aziendali di qualità totale (corso di tecnico della qualità), informazione (corso di progettista *CAD*) informatica (corso di coordinatore di telelavoro), sicurezza (addetto previsione rischi sul lavoro).
ASSE 2 (rivolto ai "giovani"): i corsi programmati in quest' asse dovrebbero formare tecnici qualificati di livello medio-alto.
La maggior parte dei corsi (27) è indirizzata a giovani con qualifica professionale o diplomati (minori di 25 anni): 14 corsi sono direttamente inseriti nel capo dell' informatica (progettista *CAD*, gestore di immagini digitali, programmatore in ambiente *Windows*, gestore reti) per la maggior parte applicata all' industria, ma non esclusivamente (tecnico di postproduzione audiovisiva su sistemi digitali):
Vale la pena di osservare che esiste un corso finalizzato alla formazione di "operatori di agenzie per il lavoro interinale".
Per laureati ovvero iscritti all' Università sono previsti corsi che per la maggior parte forniscono qualifiche di alto livello come *management* (ad esempio il già citato Corso di Perfezionamento in Direzione Aziendale dell' Università di Bologna), gestione finanziaria o altro.
E' importante concludere questa veloce panoramica con alcune osservazioni sugli interventi dedicati alla popolazione immigrata previsti nell' ambito dell' **ASSE 3** (rivolti agli immigrati, appunto, ai nomadi, ai portatoti di handicap, ex-detenuti e a tutti coloro che siano "a rischio di esclusione sociale" come recita la formula dell'UE).
I corsi riservati agli immigrati sono pochissimi e tutti forniscono qualifiche di basso livello (ad esempio l'unico corso di formazione professionale per "meccanico generico" della Provincia di Bologna è riservato agli extracomunitari) o addirittura nessuna (ad es. per le donne immigrate è previsto un corso, senza neppure un titolo/ qualifica, gestito dall' *Opera Religiosa Assistenza Lavoratori*).
Queste considerazioni vanno rapportate ai dati della Regione sull'immigrazione, secondo i quali nel '94 in E.R. c'erano più di 11000 persone con cittadinanza extracomunitaria (conteggiando solo i regolari).
Sempre seguendo i dati della Regione emerge che la forza lavoro immigrata tendenzialmente è occupata nel lavoro operaio non qualificato, per quanto riguarda la sua componente maschile, mentre le donne immigrate sono occupate principalmente nel settore del lavoro di cura/domestico/familiare (assistenza continua ad una persona anziana in casa/ famiglia, ma anche nel ramo della pulizia), nel quale sono richieste competenze professionali, relazionali e di dedizione.
Si osserva anche che spesso le donne immigrate che svolgono questi lavori domestico-familiari possiedono un elevato titolo di studio (ad esempio le filippine).
Abbiamo quindi un quadro dell'intervento "formativo" che le Istituzioni hanno "generosamente" preparato per gli immigrati al fine di evitare loro "il rischio di esclusione sociale". Esso consiste nell' integrazione forzata allo sfruttamento più bieco nelle fabbriche della PMI per gli uomini e nell'infamia del lavoro sommerso per le donne.
Tutto ciò, naturalmente, solo per i "regolari": gli altri formalmente non esistono.
Vogliamo ora fornire qualche nome di riferimento sui soggetti gestori dei corsi (cioè su chi va a dividersi i 1120 Mld): *ISCOM, COFIMP, GALILEO CENTRO METROPOLITANO, IFOA (Istituto di Formazione Operatori Aziendali), KTEMA, CIRCOLO PAVESE, CONSCOOPER, PROFINGEST, IRECOOPCESCOT, NOMISMA ASSOCIAZIONE SENECA, ESCAP e FORMART.*
I gestori dei corsi sono quindi principalmente privati rispettando il "sano" principio di sussidiarietà: la Stato delega ai privati e si riserva il compito di controllo.

1. Gli interventi sono ripartiti in 4 canali, detti *obiettivi*, i più importanti dei quali sono il 3° (per la formazione dei disoccupati) che assorbe la gran parte dei finanziamenti, ed il 4° (per la riqualificazione dei già occupati).
Dei 243 Mld previsti per quest' ultimo obiettivo, l' 80 % va direttamente alle PMI: poiché il FSE è costituito dai contributi di ogni membro dell' UE e questi soldi sono per la maggior parte derivati dalla tassazione del lavoro dipendente, si può vedere questo flusso di denaro come uscente dalla busta paga dei lavoratori che vanno indirettamente a finanziare la impresa da cui dipendono...

I CORSI DI LAUREA "SICURI":

FORMAZIONE-PROFESSIONE-PROFESSIONALITA'

LAUREA COME RICONOSCIMENTO POLITICO.

Ci occupiamo ora delle cosiddette Facoltà "sicure", cioè di quelle facoltà che sembrano assicurare un' occupazione stabile.

In particolare ci concentreremo sulla Facoltà di Ingegneria, ritenendola più indicata per il nostro ragionamento in quanto permette di evidenziare le tendenze carsiche che attraversano i luoghi della formazione.

Le ipotesi interpretative proposte sono estensibili anche ad altri C.d.L.(Corsi di Laurea).

Negli ultimi anni si è registrato un aumento degli iscritti alla Facoltà di Ingegneria in termini assoluti contemporaneamente ad un decremento del tasso di crescita[1].

Questo dato può essere associato al diffuso convincimento che laurearsi in questa Facoltà implichi garantirsi un posto sicuro di lavoro.

Il desiderio di fuga dal lavoro operaio dei padri, induce molti giovani ad investire anni di vita in un percorso formativo che si crede possa garantire una collocazione sicura nella realtà lavorativa.

FORZA-LAVORO/LAVORO:
"Per forza-lavoro o capacità di lavoro intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere."
(K.Marx, 1867)
La forza-lavoro é una merce particolare essendo l'unica merce il cui consumo non é distruttivo, ma produttivo. In quanto merce anche la forza-lavoro é duplice; essa é potenza di lavoro ("..insieme delle attitudini fisiche e intellettuali..") - quando si manifesta sul mercato - ed é atto di lavoro ("..egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso..") - quando si manifesta nel momento dell'uso della forza-lavoro: il lavoro. (N.d.c) "Il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, é determinato dal tempo di lavoro necessario nella produzione, e quindi anche nella riproduzione, di questo articolo specifico."
(K.Marx, 1867)

Negli ultimi anni però sono emerse evidenti crepe in questo ragionamento.
In primo luogo non è più assicurato il posto di lavoro dopo la laurea: cioè negli anni tende ad aumentare il numero di ingegneri in cerca di prima occupazione.
Inoltre il rapporto *formazione-professione* sembra incrinarsi.
Scorporiamo dal nostro discorso tutti quei laureati che svolgono lavori che non richiedono la laurea in Ingegneria (dall' impiegatizio al precariato nella ristorazione fino alla battitura tesi) e facciamo piuttosto riferimento ai giovani laureati che svolgono mansioni inscrivibili nel quadro del loro percorso formativo. Questo, all'interno della Facoltà di Ingegneria, si articola in 11 C.d.L.,

"...sembra infatti che gli imprenditori chiamino formazione un' attività politica per loro importantissima [e che per decenni è stata loro assicurata dal sistema scolastico e non si sa bene poi perché esso non la svolga più], consistente genericamente e soprattutto nello integrare e sviluppare la funzione di una serie di istituzioni riproduttive, [funzioni che la società borghese esercitava prima a sua volta egregiamente ed ora, non si sa poi perché a loro volta non svolgano più (soprattutto la famiglia)], di manipolare in vari modi la soggettività dei lavoratori affinché essi fossero disponibili a dare alle imprese direttamente e indirettamente (come lavoratori e come cittadini) tutto ciò che le imprese richiedevano loro ai fini dell' accumulazione capitalistica." [2].

ognuno dei quali è suddiviso in più indirizzi, che a loro volta si diramano in diversi orientamenti, all' interno dei quali la flessibilità è ridotta ai minimi termini.
Diciamo che c'è un' elevata standardizzazione dei percorsi formativi (per capirci: i gradi di libertà concessi allo studente per partecipare alla pianificazione del proprio ciclo di studi sono praticamente nulli) cui corrisponde un' alta divisione tecnica del sapere, specializzato fino alla parcellizzazione.
Questo si da con gradualità: ad un biennio grossomodo comune fanno seguito i successivi indirizzi.
E' dunque un impianto ancora modellato sulla domanda di alta conoscenza che le imprese (medie e grandi principalmente) esprimevano nel contesto del paradigma produttivo taylorista-fordista.
Negli impianti industriali fordisti infatti l'*high knowledge* (alta conoscenza) era presente in settori ben definiti, specializzati e compartimentati, il che rifletteva sia l'*output* del processo che l'atomizzazione del lavoro vivo.
In questo contesto si poteva individuare una forte corrispondenza tra formazione e professione e a questo binomio rimandava il rapporto Università-Impresa.

"Io chiamerei formazione *in senso stretto quella parte centrale della valorizzazione in cui essa appare il risultato peculiare dell' incorporamento nel lavoro vivo, nella capacità lavorativa vivente, del sapere sociale."* [3].

Da 15-20 anni si sono avviate ristrutturazioni successive che hanno portato ad un cambiamento radicale del paradigma produttivo.
Questo ha generato una netta discontinuità nella domanda di alta conoscenza delle imprese, che si può osservare nei nuovi lavori che i laureati in Ingegneria svolgono.
Nei colloqui che abbiamo avuto, ad esempio con ingegneri civili, emerge come essi non siano più delle macchine da conto che applicano algoritmi predefiniti per la verifica di strutture edilizie sempre analoghe, e come essi spesso non siano più dipendenti di un'impresa edilizia che progetta e realizza un'intera casa.
Essi tendenzialmente *gestiscono* la progettazione, mettendo in rete più soggetti che cooperano e le cui competenze coprono anche campi non ingegneristici: si tratta, per esempio, di esperti di mercato, di qualità, di estetica.
Inoltre questi ingegneri tendenzialmente sono dipendenti di società di progettazione esterne all'impresa realizzatrice.
E ancora: in passato si poteva pensare di iscriversi ad un C.d.L. in Ingegneria elettronica per trovare successivamente lavoro come "ingegnere elettronico"; ora si può pensare che all'interno del processo produttivo il nostro laureato in elettronica raramente lavorerà meccanicamente alla progettazione di un nuovo circuito integrato. Sarà invece più probabile che lo si trovi a gestire l'innovazione di prodotto portata avanti da un *pool* di

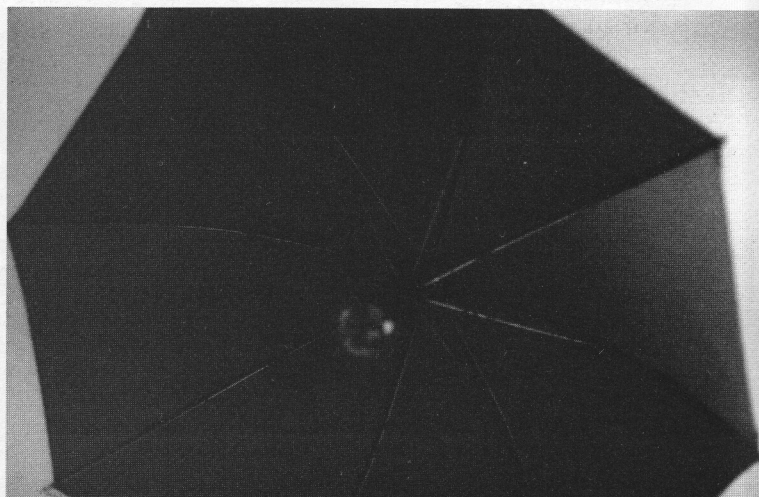
periti elettronici, creato *ad hoc*, che lavorerà supportato da un adeguato *software*.
Le competenze del nostro ingegnere, o più precisamente quelle acquisite nel suo percorso formativo, non avranno che un ruolo marginale.
Egli inoltre cambierà mansioni più volte: non rimarrà a progettare circuiti integrati per tutta la vita, ma sarà chiamato non tanto ad una professione quanto ad esprimere una professionalità ed un sapere arricchito di capacità "politiche".

"[la professionalità. *NdR]. Questo termine, che ha invaso con straordinaria insistenza il linguaggio comune del passato decennio, non è infatti in nessun modo un distillato del sistema delle professioni, ma un frutto del suo scardinamento. Dove ci sono le professioni non c'è professionalità, ci sono le professioni appunto. In altre parole la professionalità non è un metodo o una regola di comportamento vigente all' interno delle professioni, un canone che discende dalla loro storia e dalla loro struttura, ma una dottrina comportamentale attraverso la quale una qualsiasi attività o predisposizione, che nasca o meno all'interno del mondo del lavoro e dei processi produttivi, può essere ricondotta alla disciplina che caratterizza questi ultimi, ridotta alla sua determinazione funzionale, sottratta ad ogni libertà o autonomia. E questo senza doversi sottomettere ad alcun contenuto determinato, senza alcuna promessa di permanenza. La professionalità sostituisce insomma il sistema sedimentato e rigido delle professioni, travolto dai rapidi processi di trasformazione e avvicendamento, ma pretende di mantenerne il potere motivante e la richiesta di una adesione piena e convinta. Essa emancipa l' agire sottoposto a regola non solo dalle procedure di ogni mestiere definito, ma anche da quel segmento circoscritto di vita espropriata che è il tempo di lavoro."*[4].

Queste sono anche conseguenze del fatto che spesso si lavora in società di ingegneria, imprese di consulenza o quant'altro abbia generato il processo di *outsourcing* (trasferimento all'esterno dell'impresa di molte funzioni produttive un tempo svolte al suo interno), praticato dalle imprese che preferiscono flessibilizzare il loro rapporto con l'alta conoscenza.
Emerge dunque, tendenzialmente, una nuova richiesta di alta conoscenza multidisciplinare, *problem solver* (impegnata di volta in volta nella risoluzione di problemi specifici), che disponga di *capacità comunicative* e di *gestione di flussi comunicativi*.
In questo senso si può sostenere che la loro professionalità si è arricchita di mansioni "politiche".
Se questa è la nuova mutata domanda emergente dalle imprese, è evidente il contrasto con la formazione universitaria, modellata sulle esigenze aziendali del passato sistema produttivo.

"...l' alta formazione tende ad essere sempre più direttamente una formazione politica. *Non a caso, seppur è vero che, avviatasi sulla via della massificazione, l'Università non è più esclusivamente il luogo della riproduzione della classe dirigente, possiamo ancora dire che in questa fase di transizione l'* Università di ceto medio *sembra caratterizzarsi per lo sforzo di selezionare una nuova aristocrazia di lavoratori in buona parte definibili in termini politici come lavoro che si scambia col capitalista in quanto soggetto politico, come forza lavoro improduttiva che lavora al servizio del padrone in funzioni che si caratterizzano sempre di più (...) come funzioni direttamente e scopertamente* politiche, *cioè di potere, di comando capitalistico."*[5].

L' insostenibile carico di lavoro alimentato dalla necessità di acquisire una quantità esorbitante di nozioni che poi per la maggior parte resteranno inutilizzate, sembra funzionare unicamente come momento di selezione di quella forza lavoro in formazione disposta a sottomettersi all'interesse capitalistico; selezione il cui parametro principale consiste nella maggiore o minore disponibilità alla flessibilità, all'incertezza circa il proprio futuro, ma soprattutto al disciplinamento del proprio sapere.
Se le competenze acquisite nei C.d.L. di Ingegneria sono tendenzialmente dicotomiche nei confronti della domanda delle imprese, allora la laurea si presenta come una patente politica e la formazione professionale, almeno per quanto riguarda la sua spendibilità operativa, verrà acquisita in proprio (percorsi di autoformazione) o rimandata al dopo laurea (corsi postlaurea o *stages* in impresa)[6].
Il titolo di "ingegnere" si è tendenzialmente svuotato della funzione di qualificare un mansionario lavorativo definito, ripetitivo, standardizzato (come rimane invece la formazione accademica); invece, individua figure professionali che spesso occupano nodi di coordinamento e decisionali, cioè di comando capitalistico, dell'impresa a rete postfordista, flessibile, articolata sul territorio.
Ruoli che richiedono le competenze "politiche" di cui dicevamo sopra.
In conclusione la parola "ingegnere" non è più riferita all'ambito del *lavoro* classicamente definito, quanto piuttosto alla *società*; come del resto la fabbrica non è più confinata negli impianti industriali, bensì diffusa nella società.

1. Tralasciamo le influenze del calo demografico e di altre importanti variabili;
2. **R. Alquati**, in *Aut-Aut*, n°154, 1976;
3. **R. Alquati**, *Ibidem*;
4. **M. Bascetta**, *La devianza produttiva, integrazione e fuga*, in *Luogo Comune*, n°1, 1990;
5. **R. Alquati**, *Ibidem*;
6. Non è un caso che i corsi di *management*, una volta riservati ai laureati in Economia, si rivolgano ora ai laureati in Ingegneria, e che il *Corso di Perfezionamento in Direzione Aziendale* dell'Università degli studi di Bologna si tenga in Via Risorgimento 2, sede della Facoltà di Ingegneria stessa;

Agli indifferenti di sempre, ai compagni di un tempo,...ma solo di un tempo, ai qualunquisti di ieri e di oggi.

Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. Indifferenza è abulìa, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. E' la palla di piombo per il novato, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendenti, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perchè inghiottisce nei suoi gorghi limosi gli assalitori, li decima e li scora e qualce volta li fa desistere dall'impresa eroica. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. E' la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che si ribella all'intelligenza e la strozza.
Antonio Gramsci

Vi siete assuefatti,
voi servi della giustizia, leve
della speranza, ai necessari atti
che umiliano il cuore e la coscienza.
Al voluto tacere, al calcolato
parlare, al denigrare senza odio,
all'esaltare senza amore;
alla brutalità della prudenza
e all'ipocrisia del clamore.
Pier Paolo Pasolini

L'innocente, l'onesto cittadino, l'uomo che non c'entrava eppure fu vittima di un tragico errore al tempo delle guerre civili, diventa sempre meno interessante e quasi comico. Nessuno, in realtà "non c'entra", ai nostri tempi.
Cesare Pavese

CONTRO LA *RETORICA* *DELL'ISTANTE*

"A che serve passare dei giorni se non si ricordano?"
(C. Pavese)

Bello questo modo di carpire l'istante con l'abilità del falco, *fuggendo* la schizofrenica scansione dei tempi del capitalismo di fine secolo! Affascinante rubare il "momento", *momento* in cui ci si sente realmente se stessi, fuori dalla rigida organizzazione dei tempi di lavoro e di non lavoro che l'era post-industriale, non esita a riproporre, benché riformulati e riscritti! Eccitante la *fuga* dalla convenzione e dalla rigidità del sistema, *esodo* per ricostruire l'unità e l'identità dell'individuo, alienato atomizzato e scisso all'interno di una società che produce e si riproduce consolidando la schiavitù del lavoro salariato.
Soltanto che alla fine di un secolo come questo, della mistica dell'istante che fugge e deve essere carpito al volo, ne abbiamo proprio abbastanza.
Dico semplicemente che, come comunista, sono stanco di accettare che "non si ricordano i giorni ma si ricordano gli attimi"; e mi scopro, più che stanco, incazzato al pensiero che tale consapevolezza comporti un velleitario compiacimento, un gusto ed un lusso, tutto borghese, per la presunta letterarietà di una eterna "necessaria" guerra contro il tempo, per pochi abili vincitori di piccole - ma sufficienti - vittorie.
No, non mi interessa rubare l'istante, godere di questa "furberia", di questa irrisoria sottrazione a danno del sistema ed a mio vantaggio, di cui posso "liberamente" beneficiare perché "me lo sono meritato": non è, infatti, una sottrazione a danno del sistema; gli è, invece, del tutto funzionale.
Un sistema produttivo e politico che espropria tempi, energie e saperi, riduce continuamente gli "spazi" di socializzazione e atomizza comunità e individui riducendo capacità e valori a " rotelle di una assurda macchina volta a produrre infelicità e trarne profitto", ha assoluto bisogno di guadagnare un consenso ed una legittimità.
Come è noto esso si rilegittima in vario modo: con più strategie politiche e culturali, plateali, esaltanti ed onnicomprensive, la "società dello spettacolo" spettacolarmente si ricompone.
Da un lato essa si impegna a sussumere al proprio interno forme conflittuali dell'agire politico e culturale, e attraverso il riconoscimento di meriti e dignità verso situazioni e personaggi dal ruolo apertamente critico, riesce a mistificare la propria intolleranza smaltandosi di democraticità (si pensi al Premio Nobel attribuito a Dario Fo nell'ottobre scorso).
Dall'altro consente e favorisce piccole "fughe" dal sistema, che fungendo da valvola di sfogo e canale di fuoriuscita da alcune contraddizioni, le esorcizzano e garantiscono al sistema stesso una propria, altrimenti improbabile, stabilità.
Questo secondo aspetto viene in particolare considerazione proprio all'interno del discorso sul rapporto con il tempo, che uomini e donne sono costretti a "subire" all'interno del sistema capitalistico.
Ora, mentre è stata, ed è tuttora, ampiamente consolidata nella tradizione comunista, una teoria dello sfruttamento come espropriazione di un tempo di lavoro non retribuito ed estorto al fine di conseguire un profitto, meno discussa sembra essere la maniera in cui la "sovrastruttura" culturale vada a mistificare la questione del rapporto con il tempo e ad esorcizzare la caparbietà delle "catene" che inchiodano gli individui al grigio rigore della metropoli tardocapitalista.
Alludo, con i cenni ironici di apertura e con i sintetici chiarimenti riportati in ultimo, alla deleteria funzione di contenimento del conflitto che ha assolto quella "retorica dell'attimo", qualunquista e di maniera, usata e abusata dai "ribelli" di questo secolo. *Retorica* affascinante ed intrigante per una borghesia parolaia ed al fine compiacente,

trasgressiva quanto può esserlo un amante nell'armadio, *retorica*, tuttavia, infiorettata e ingentilita a sufficienza da creare un diffuso modo di sentire le cose; un costume; da fare insomma di un vezzo borghese da romanzo d'appendice, un vero e proprio modello culturale con non poche pretese di sottigliezza e radicalità.

Niente a che vedere, allora -quasi superfluo precisarlo-, con il *carpe diem* oraziano; ma lontana mille miglia anche da tutta quella letteratura diretta ad evidenziare, ponendo attenzione all' "istante" come contrappunto chiaroscurale, la drammatica schizofrenia affogata nei fumi troppo densi della *società di massa*.

Una letteratura dell'istante appare legittima quando è utile come decodificazione baudeleriana dello "*shock* della modernità", allorché il solo squarcio luminoso nel grigiore delle *banlieues* parigine, è il polpaccio di una passante intravisto fugacemente sotto il lembo di una veste: qui, l'attimo di luminosità, non fa che esprimere per contrasto il profondo disagio dell'intellettuale catapultato nelle infinite contraddizioni della neonata periferia metropolitana; e questo disagio sottintende rabbia e desiderio di altro.

Siano difesi, dunque, Baudelaire e i suoi "compagni di viaggio" da quella borghesia giovanilista e famelica, che tutto fagocita e tutto sussume nel rozzo tentativo di ridurre i rigorosi cantori dello *spleen di Parigi*, ora a setta misteriosa di poeti estinti o in estinzione, edonista e decadente, ora -il che è peggio- ad allegra brigata goliardica e ribellista, immolata ai nostri tempi sull'altare falsamente intemperante di una feroce gioventù cannibale. "Alla Piccola Fenice bevevamo the, etc. Si parlava specialmente di Baudelaire Rimbaud e ogni genere di poeti e scrittori sballati. In quel periodo feci anche il mio primo pompino ma non mi piaceva." (Aldo Nove, *Cosa rimane*, in: *La Bestia*, Costa & Nolan 1997): sic!

Stiano in guardia, insomma, gli artefici delle due illecite volgarità, a non consacrare al consumo di massa ciò che resta fuori e contro il potere ipnotico della merce, chè i braccialetti della comunione e il lucido da scarpe al quale sono legati i primi potrebbe graffiare loro i polsi e macchiargli la camicetta, e il sangue al quale sembrano tanto affezionati i secondi potrebbe andargli di traverso insieme agli intestini e alle budella di cui scrivono.

E' ancora legittima una letteratura dell'istante che racconta l'amore di due operai, lui costretto al turno di notte, che si incontrano al mattino nel breve intervallo tra i rispettivi turni di lavoro, e stentano appena un caffè e poche carezze prima di allontanarsi di nuovo (il riferimento è al Calvino de *Gli amori difficili*).

Ebbene, da questa letteratura dell'istante, si evince con chiarezza un forte spirito di denuncia, e insieme, dalle contraddizioni evidenziate, viene con forza una profonda ansia di rinnovamento.

Non c'è esaltazione nel ricordo degli attimi; c'è invece, tutta intera, la sofferenza che deriva dalla espropriazione dei propri tempi vitali, dall'impossibilità di gestire autonomamente i tempi della riflessione e i tempi degli affetti; c'è il disagio che viene dall'impensabilità stessa di una nozione di tempo come durata, come spazio vitale da attraversare lentamente, da allargare e ridurre a misura dei tempi del pensiero, da combattere e condizionare con i tempi del desiderio.

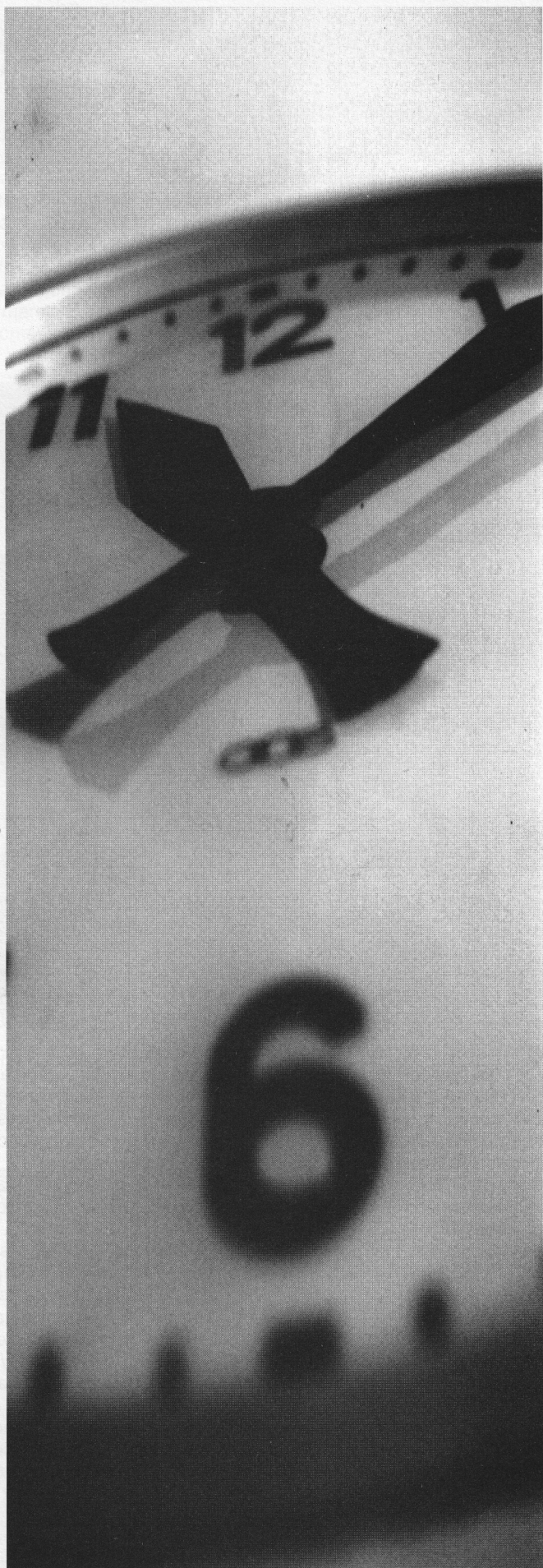
Un tempo lungo, libero e liberato dal lavoro va desiderato, rivendicato e preteso.

Un tempo del quale ricordare la consistenza, gli odori, le pause e gli intervalli fra un gesto e un altro; un tempo che permetta di amare le soste come spazi di sviluppo progressivo e sottile della percezione delle cose e dell'altro.

Un tempo, attenzione, non preindustriale e premoderno: tutt'altro. Si tratta di un'idea di tempo individuabile solo in un presente nel quale l'intelligenza sociale generale e le nuove tecnologie che ne sono il portato permettono

l'automatizzazione di porzioni tanto consistenti del ciclo produttivo, da rendere possibile una grande riduzione del lavoro vivo e pensabile una forma di reddito svincolato dalla schiavitù del lavoro.
L'era dell'informazione è iniziata. Negli anni che ci attendono, tecnologie software sempre più sofisticata porteranno la nostra civiltà sempre più vicina al mito di un mondo senza lavoratori." (J. Rifkin, La fine del lavoro, Baldini e Castoldi, Milano 1995).
Un'idea di tempo, insomma, che nell'era della comunicazione, in cui continua ad assottigliarsi il rapporto tra struttura e sovrastruttura, presuppone un' insurrezione dei corpi e delle intelligenze contro il dominio capitalistico ed un' insurrezione del linguaggio contro l'ideologia culturale e politica del pensiero unico; un'idea di tempo che dà consistenza ed energia al progetto di liberazione dallo sfruttamento, al desiderio comunista, alla rivoluzione, ed è insieme il contorno e lo sfondo di un nuovo futuro spazio sociale ancora tutto da disegnare.
Del resto ci piace ricordarlo con Marx: "*Il tempo è lo spazio dello sviluppo umano*", (K. Marx, 1865).

PLUSVALORE E PLUSLAVORO:
"[Il capitalista, n.d.c] non vuole produrre soltanto un valore d'uso, ma una merce, non soltanto valore d'uso, ma valore, e non soltanto valore, ma anche plusvalore." (K.Marx, 1867)
"La trasformazione del denaro in capitale deve essere spiegata sulla base di leggi immanenti allo scambio di merci, cosicché come punto di partenza valga lo scambio di equivalenti. Il nostro possessore di denaro, che ancora esiste soltanto come bruco di capitalista, deve comperare le merci al loro valore, le deve vendere al loro valore, eppure alla fine del processo deve trarne più valore di quanto ve ne abbia immesso. Il suo evolversi in farfalla deve avvenire entro la sfera della circolazione e non deve avvenire entro la sfera della circolazione. Queste sono le condizioni del problema." (K.Marx, 1867)

"Denaro come denaro e denaro come capitale si distinguono in un primo momento soltanto attraverso la loro differente forma di circolazione. La forma immediata della circolazione delle merci è M-D-M: trasformazione di merce in denaro e ritrasformazione di denaro in merce, vendere per comprare. Ma accanto a questa forma, ne troviamo una seconda, specificamente differente, la forma D-M-D: trasformazione di denaro in merce e ritrasformazione di merce in denaro, comprare per vendere. Il denaro che nel suo movimento descrive quest'ultimo ciclo, si trasforma in capitale, diventa capitale, ed è già capitale per sua destinazione." (K.Marx, 1867)
"Dunque il processo D-M-D non deve il suo contenuto a nessuna distinzione qualitativa dei suoi estremi, poiché essi sono entrambi denaro, ma lo deve solamente alla loro differenza quantitativa.[...]. La forma completa di questo processo è quindi D-M-D', dove D'= D + D D, cioè è uguale alla somma di denaro originariamente anticipata, più un incremento. Chiamo plusvalore questo incremento, ossia questa eccedenza sul valore originario." (K.Marx, 1867)
"Il saggio del plusvalore dipenderà, restando uguali tutte le altre circostanze, dal rapporto tra quella parte di giornata necessaria per riprodurre il valore della forza-lavoro e il tempo di lavoro supplementare o sopralavoro (pluslavoro,n.d.c) impiegato per il capitalista. Esso dipenderà quindi dalla misura in cui la giornata di lavoro verrà prolungata oltre il tempo durante il quale l'operaio, per mezzo del suo lavoro, riproduce unicamente il valore della sua forza-lavoro, cioè fornisce l'equivalente del suo salario." (K.Marx,1865)

I CANNIBALI

"Ci voleva una necessità generale
di costruzione che condizionasse
l'incastro di ogni storia nelle altre,
se no era tutto gratuito".
(I. Calvino)

Sono undici giovani scrittori, e si sono incontrati per caso al crocevia degli interessi del grande capitale editoriale, come i loro predecessori boccacceschi si trovarono nella chiesa di S. Maria Novella, a Firenze, nel 1348. Sono "undici sfrenati, intemperanti, cavalieri dell'Apocalisse", e non vogliono sentir parlare di predecessori, perché sono il "nuovo", quel nuovo che non ha memoria, perché vuol fare a pezzi il passato in quanto passato, quel nuovo di cui la borghesia e il mercato necessitano a tutti i livelli per meglio competere, per consacrare il consumo di massa, per rafforzare il potere ipnotico della merce. Sono pura e semplice innovazione.

Sono una "feroce e allegra brigata", ancora una volta nella storia della letteratura, costretta a prendere posizione innanzi alla peste, all'epidemia, alla malattia, costretta a prendere partito innanzi alla dilagante "patologia" dello sfruttamento, del profitto, del dominio spettacolare. Li hanno chiamati Cannibali, recuperando il titolo di una delle più note riviste del '77, *Cannibale*, la rivista che fu di Andrea Pazienza, e li hanno costruiti come "fenomeno" negli interstizi pestilenziali della collana *Stile libero* di Einaudi, il settore editoriale deputato all'innovazione letteraria.

Sono l'ultimo rigurgito dell'avanguardismo culturale che esce dalla sua condizione necessariamente minoritaria e sposa le esigenze dominanti, servendosi degli apparati e dei canali del potere. Sono un singolare prodotto dell'accelerazione dell'arte, cioè della rapidità con cui i prodotti artistici vengono realizzati e consumati, ma sono anche un esempio della velocizzazione del linguaggio. *"Un punto di riferimento utile, per questa riflessione, è quello che è accaduto e sta ancora accadendo nel campo della musica Rock e Pop, che per esempio nelle sue varianti Techno ed Hip Hop, ha prodotto una secca accelerazione della frase musicale"* [1]. Costituiscono la paradossale mediazione tra un consenso di massa quasi populista e forme espressive "estreme" un tempo marginalizzate; sono cresciuti all'ombra dei grandi gruppi editoriali con l'opportunistico e subalterno beneplacito dell'area antagonista, che nel migliore dei casi ha taciuto, nel peggiore li ha appoggiati. Sono, forse per l'ultima volta in questo secolo che, come diceva Saba *"pare abbia un solo desiderio: arrivare prima possibile al Duemila"* [2], scrittori davanti alla malattia che si diffonde nella metropoli. La patologia, il contagio, l'epidemia...

La malattia, con i suoi sintomi, col suo progressivo intensificarsi, con la sua soluzione letale, costituisce il modo di percezione -o meglio di non percezione-, del tempo. La malattia non è più

la peste che infrange ogni tipo di vincolo civile, e non è più la lebbra, socialmente esclusa ma spiritualmente integrata in quanto *"testimonianza ieratica del male"*. La malattia, il delirio ad essa connesso, l'allucinazione provocata dal delirio, sono oggi non solo perfettamente assorbiti dal costume, ma rappresentano, pur nella loro strutturale mobilità, un robusto sostegno dell'attuale organizzazione della vita.
E' l'ideologia del sangue, del sangue per il sangue, che nella storia hanno adoperato gli oppressori di ogni tipo. Un tempo era una violenza centralizzata, era la manifestazione permanente di quel monopolio dell'uso della forza su cui lo Stato moderno è cresciuto e si è sviluppato; oggi quella stessa violenza si è diffusa, è diventata violenza indotta nell'uomo, che non è Stato, contro un altro uomo, è una violenza che rende chi la pratica il più fedele dei servi ed il più perseguitabile dei reietti. E' una violenza al quadrato, è la violenza celebrata dall'arte della simultaneità, ed è la violenza che distoglie dall'unica violenza legittima: quella della riappropriazione e della lotta di classe.
Così *Robespierre* aveva perfettamente capito la potenza allucinatoria di una testa mozzata, e della ghigliottina faceva buon uso, e molto prima *"il circo romano aveva messo le cose a posto (...). Panem et circenses, basta questo, pane e poi sangue, ben gocciolante, dei gladiatori, ecco che cosa serve"*[3]. Malattia come frammentazione, malattia come mancato possesso del proprio tempo, malattia come impossibilità di fermarsi. Sangue come ultima spettacolarizzazione dell'intimo, come emissione di qualcosa che score internamente, come estrema violazione del corpo. *"Mentre con una buona esecuzione, allora sì che si vedrebbe il popolo soddisfatto..."*[4]; termina in questo modo la citazione da Cèline che costituisce l'esergo dell'introduzione di Daniele Brolli all'antologia dei cannibali, termina con l'inaccettabile ammissione della funzione ideologica di una letteratura, che, già adoperando la parola popolo, misconosce la divisione della società in classi, e la necessaria dialettica che da questa divisione scaturisce. Malattia e sangue. Ed ecco i giovani cannibali rifiutare l'ormai stucchevole retorica della fuga e, di soppiatto, da moderni untorelli, diffondere l'epidemia *"cimentandosi con le zone d'ombra della nostra vita quotidiana"*[5], senza capire che queste zone d'ombra non esistono perché tutto è completamente illuminato. Illuminato dal logorroico monologo delle immagini, significanti impazziti, disarticolati da ogni tipo di senso, ma che in questa loro assoluta arbitrarietà assolvono l'indispensabile funzione ricompositiva: Lo spettacolo riunisce il separato, ma lo riunisce in quanto separato.
"-Sergio...-gli ho detto.
-Eh?
-Tàtta tàra tattà tatàtta!
Di netto mi sono tagliato il cazzo"[6]

Untori al soldo di un potere che ha ormai fondato il suo dominio sulla patologia, squartatori letterari al servizio di un "gusto" che esalta il gratuito e l'assenza di ogni causalità, apologeti dell'orrore, i Cannibali si dicono, attraverso la penna del loro curatore, nemici di ogni moralismo: come se il risvolto di ogni moralismo non fosse sempre stato l'orrore gratuito, come se non fosse stata la rigida morale vittoriana a produrre quell'intreccio di ragione e follia da cui è scaturita la celebre figura del dottor *Henry Jekyll* e del suo alter ego: l'inquietante signor *Hyde*.
Avvolti da una dorata e rassicurante aria di *bohéme*, coperti dall'ormai completa sussunzione dei più alti e vari livelli di coscienza prodotti nella storia della letteratura (dalla Parigi del secondo ottocento all'ultimo realismo lecito: quello di Pier Vittorio Tondelli), i cannibali sono sempre in cerca di stroncatori, e necessitano di una critica bieca e offesa per riprodursi permanentemente come margine del centro, come alternativa compatibile, come compatibilità altra. Ma nessuno, da parte nostra, spenderà inchiostro per la pura polemica, e non perchè la polemica sia oziosa, o perchè la recensione sia genere minore, ma perchè per recensire ci dev'essere qualcosa di cui valga la pena parlare e per dividersi nella polemica bisogna superare la divisa schizofrenia di un mondo malato.
Ben vengano, quindi, cannibali affamati, critici rabbiosi e guru d'ogni specie; sarà più facile prendere coscienza non di singole atrocità, ma dell'atrocità complessiva di questo sistema produttivo e del suo dominio. Dalle pagine di *Gioventù cannibale* si leva il salmo che celebra il confuso miscuglio di una simultaneità che rincorre la vita per relegarla nell'attimo e per toglierle ogni prospettiva, ogni profondità. Apostoli dell'indistinto e del confuso, gli scrittori emergenti, cannibali e non, riproducono ed innovano il miscuglio del simultaneo che, oltre ogni contemporaneità , uccide i contorni e le differenze.
Baudelaire ed il suo *spleen*, il Lafcadio di *Gide* e l'atto gratuito, il cinema *thrilling*, la denuncia di Pier Paolo Pasolini, la poesia di Nanni Balestrini: tutto questo come merce. Riappropriarsi dei frutti del lavoro contemporaneamente alla riappropriazione dei passaggi di una storia altra che non sarà mai interamente dominabile da chi ha la forza e gli strumenti per scrivere la storia.

La scrittura di questi giovani novellatori risulta incentrata sulla mescolanza di follia e relativismo, sull'assorbimento della follia, tradizionale limite interno al sistema occidentale, ad opera del relativismo ultimo tentativo di riforma di questo sistema: la follia recuperata non dall'ormai debole convenzione morale, ma ricollocata oltre ogni verità, soprattutto oltre ogni verità rivoluzionaria.
Giganteggia, a questo punto, la figura del francese che scrisse: *"dove c'è opera contemporanea dell'opera, perché inaugura il tempo della sua verità"*[7].
Inaugurare il tempo della verità di una pratica sovversiva...

1. **M. Sinibaldi**, *Pulp. La letteratura nell'era della simultaneità*, Donzelli, Roma 1997;
2. **U. Saba**, citato in: **M. Sinibaldi**, *cit.*
3. **L.F. Céline**, citato in: **AA.VV.**, *Gioventù cannibale*, Einaudi, Torino 1996;
4. *Ibidem*;
5. **D. Brolli**, in: *Gioventù cannibale, cit.;*
6. **A. Nove**, *Il Mondo dell'amore, in: Gioventù cannibale, cit.;*
7. **M. Foucault**, *Storia della follia*, Rizzoli, Milano 1992.

LAVORO CONCRETO E LAVORO ASTRATTO:
"Da una parte, ogni lavoro é dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano eguale o astrattamente umano (lavoro astratto, n.d.c) esso costituisce il valore (di scambio, n.d.c) delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro é dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso." (K.Marx, 1867)
Il carattere duplice del lavoro discende dal fatto che esso produce la merce, anch'essa duplice: il lavoro é lavoro concreto perché produce la merce nella specificità materiale, come valore d'uso, e quindi i lavori concreti sono tra loro differenti; ed é, allo stesso tempo, lavoro astratto perché produce la merce nella sua, genericità di valore di scambio, da questo punto di vista tutti i lavori sono eguali perché riconducibili ad una unità generica che é il lavoro umano. (n.d.c)

PULP FICTION: L'ESORDIO DEL PULP TRA FICTION E MERCATO

Alla metà degli anni '90, su *Pulp Fiction* vanno a nozze i migliori ed i peggiori critici cinematografici del nostro tempo, grandi e piccoli recensori, sociologi più o meno improvvisati.
L'intento di questo breve intervento, quindi, non è quello di aggiungersi ad una produzione già troppo abbondante e soprattutto non può essere quello di recensire un film: non ci pare necessario, e a dire il vero, non ne saremmo capaci; tuttavia risulta indispensabile e doveroso riflettere su un "fenomeno" che, più che costituirsi come specifico prodotto di uno specifico genere, sembra piuttosto configurarsi come *sfondo*, ad un tempo indistinto ed esattissimo, di una fase generale di produzione artistica e di una particolare forma di costume che alimenta, ed è insieme alimentata, dal consumo dei "frutti" di quella produzione medesima.
Perché parlare di sfondo? Perché, insieme, di sfondo esatto ed indistinto?
Le due domande "rischiano" di diventare il nodo centrale di una fase culturale che caratterizza la fine di un secolo.
Ci sembra che *Pulp Fiction*, al di là delle intenzioni dello stesso Tarantino, si sia presentato da subito come misura di un vero e proprio *genere*, oltre il cinema come particolare forma di arte e oltre l'arte stessa. Stabilisce insomma una frontiera tra ciò che è fuori dal nuovo linguaggio e ciò che invece può legittimamente svilupparsi e crescere all'interno di questa forma di linguaggio stessa: il *Pulp*.
La frontiera, ben più definita di quanto non appaia a prima vista, esclude ogni possibilità di pensiero forte, di critica forte, di opzione determinata; si staglia al di là della plausibilità stessa di produrre e sostenere una *distinzione*: limite tra il limite e ciò che non lo è.
Nel film, il modo in cui si palesa la differenza tra il continente americano e l'Europa, viene ridotto in un gioco ironico e paradossale che l'ironia e il paradosso non sono sufficienti a giustificare, al modo in cui si assume *hashish* e alla maniera in cui si chiamano i panini al formaggio.
Questo smette di essere un problema di poco conto se si tenta di ricordare che sulla radicale differenza di Europa ed America si costruiscono i saggi di Pavese sulla letteratura americana, le riflessioni di Vittorini sull'eterogeneità dei due mondi, la complessiva riflessione critica di un gruppo di intellettuali degli anni '30 sull'autarchia culturale del regime, le lezioni americane di Calvino, e molte altre cose.
Il problema non è di poco conto, perché nasce con *Pulp Fiction* un manifesto-contenitore, seppur non programmatico, che degrada la possibilità stessa di compiere dei distinguo a seriosità vetusta e tradizionale, a verità astrattamente fondata, a mitologia dell'unità di impianto idealistico.
Cresce e si sviluppa, non per caso, all'ombra della locandina del film, una neo-neoavanguardia letteraria dell'italietta di importazione, pronta a strappare al grande schermo la sua stessa denominazione *Pulp*. Così, alla faccia dell'avanguardia, una retroguardia, ora mimetica, ora tardivamente antimoralista, nasconde la propria sostanziale incapacità teorica e artistica di produrre qualcosa di nuovo, sotto la retorica ormai abusata e comunque insufficiente dell'interazione tra linguaggi diversi.
Sparare in faccia a un uomo per sbaglio, diventa nel film problema di ordine pratico, occasione di diatriba sull'opportunità o meno di sporcare i sedili e i vetri di un'auto, sulla fastidiosità procurata dalla presenza di sangue e pezzettini di cervello sparsi sui tappetini.
Ancora, è sufficiente massaggiare i piedi della donna del *boss*, per volare dal quarto piano di un palazzo.

E ci si trova, così, nella usurata cornice relativista di fine secolo, all'interno della quale tutto è permesso, e nulla ha valore: viene alterata la cronologia dell'intreccio, smontata e rimontata nel segno di una casualità che nega il susseguirsi degli eventi; scompaiono gli eroi e, dunque, gli antieroi. Né buoni né cattivi, nel genere *Pulp*.
Nulla di male, ma anche niente di nuovo.
Quanto alla cronologia, ben più sottile la scommessa di *Manchevski* in *Prima della pioggia* (1994), sulla dialettica tra circolarità del tempo e rottura di questa stessa circolarità.
Rispetto ai personaggi, enormemente più ricca di senso l'operazione di Leone sul cinema *western*. Qui si sostituisce al paradigma moralista ed ormai sclerotizzato del modello americano, uno sviluppo dei personaggi realmente innovativo: non più l'eroe buono, stereotipo di virtù e moralità (controfigura del venerato presidente statunitense), cui si contrappone un opposto speculare da stigmatizzare ed annientare (l'altro, il diverso, il deviante), ma uomini-simbolo, custodi rigorosi di valori, benché siano valori posti oltre la morale.
L'etica può essere quella del dollaro o dell'amicizia, della vendetta o dell'amore, ma senza una gerarchia e, quel che più conta, al di là di ogni scala di valori dominante.
"Devo ancora trovare un posto dove non ci sia un padrone".
Il tentativo di destrutturare il reale, codificarlo nella sua illogicità, raccontarlo nella sua insensatezza, è operazione che si giustifica nella *fiction*, o è denuncia severa che la *fiction* permette di alleggerire, sublimare e rendere fruibile?
Nel primo caso, il *Pulp* sarebbe puro intrattenimento, spazio compiutamente ludico e non si spiegherebbe il suo anelito a differenziarsi ed estromettersi dai binari dell'evasione; nel secondo caso, oltre che poco chiara la denuncia, risulterebbe ingiustificato il linguaggio.
Infatti, l'intento mimetico e realistico richiama fasi, periodi ed esperienze di produzione artistica oltremodo superate, e se pure di neo-neorealismo si trattasse -e lo escludiamo-, l'operazione risulterebbe assai meno efficace e rigorosa di quella condotta ne *L'odio* o, perché no, in *Terra e libertà*.
In verità ci pare che il *Pulp* nel cinema, in letteratura, come anche nel costume, rappresenti una sorta di patente di legittimità perché ciò che è *debole* nei modi, nelle forme e nei contenuti, acquisti credibilità e guadagni considerazione. Siamo pronti a riconoscere che il prodotto di Tarantino sia, se non altro tecnicamente, uno dei pochi momenti dignitosi del genere *Pulp*, ma è esattamente per questo, oltre che per il suo carattere, già evidenziato, di paradigma genetico del *Pulp*, che

preferiamo ingaggiarci sul film.
Lo spazio disegnato dal buon regista americano è uno spazio in cui si intrecciano e si giustappongono panini del *Mc Donald's* e corpi crivellati di proiettili, citazioni bibliche e sangue, mazze da *baseball* e spade da samurai, droghe leggere e droghe pesanti, violenze gratuite, ingiustificate o casuali e orologi da polso custoditi per anni nel sedere di sconosciuti, orologi per i quali si è disposti ad ammazzare e a rischiare la vita...Uno spazio indistinto e confuso il cui solo limite è la fine dell'indistinta confusione, ovvero lo spazio tradizionale del rigido e ideologico schematismo borghese, ma anche quello, inedito e cosciente della provocazione pasoliniana, il campo stucchevolmente moralista del cinema all'americana, ma anche la dimensione autenticamente critica ed ecletticamente militante della *Nouvelle Vague*, il buonismo di *Va' dove ti porta il cuore*, ma anche la violenza de *Gli invisibili*.
Oltre la palude del relativo c'è, insomma, la conservazione ma anche la critica radicale e l'ipotesi a tratti rivoluzionaria.
Non è ai gesuiti della prima delle due opzioni che devono rendere conto i moderni scapigliati del *Pulp*, ma agli ostinati sostenitori della seconda, e noi fra questi. Perché di gesuiti il mercato non ha più bisogno, ma di carne giovane da spettacolo, tra gioco e provocazione, sì; ché il gioco delle parti e la parabola del *non-sense* mistifica le contraddizioni e distoglie dai problemi. Se *Wolf*, nella soluzione di Tarantino, li risolve, a noi piace crearli: al mercato in quanto capitale, e al *Pulp* in quanto mercato.

RIFLESSIONI PER UN USO RADICALE DELLA SCRITTURA

Il soggetto rivoluzionario è l'egoista cosciente che si pone in antagonismo agli egoismi incoscienti e condizionati dal sistema di valori perpetuato dall'ideologia.
La soggettività radicale è la nostra radice profonda, la radice di ciò che noi tutti abbiamo in comune, la base reale della comunità. La vera soggettività -la radice umana primitiva- potrebbe essere soltanto rivelata in quanto fine definitiva della preistoria come l'emergere delle potenzialità stesse di quella preistoria e come la base nascosta del suo superamento. *"Io non sono nulla ma devo essere tutto" (K.Marx)*

Quelli che vogliono alla svelta scrivere di niente ciò che nessuno leggerà una sola volta fino alla fine, sui giornali o nei libri, vantano con molta convinzione lo stile del linguaggio parlato, perché lo trovano molto più moderno, diretto, facile. Loro stessi non sanno parlare, i loro lettori neppure da quando il linguaggio effettivamente parlato nelle moderne condizioni di vita si è trovato socialmente riassunto nella sua rappresentazione eletta al secondo grado per suffragio mediatico, la quale annovera all'incirca sei o anche otto giri di frase costantemente ripetuti e meno di due centinaia di vocaboli, per lo più neologismi, il tutto sottoposto a rinnovamento per quote di un terzo ogni sei mesi.
I gitani considerano a ragione che la verità non vada mai detta che nella propria lingua; in quella del nemico, deve regnare la menzogna.
Inquadrando l'oggetto in questione nelle forme del linguaggio, è inevitabile non sforzarsi di comprendere in pieno il linguaggio delle forme per chi ha come intento primo il tentativo di un' analisi critica.
Le citazioni sono utili nei periodi di ignoranza o di credenze oscurantiste. Le allusioni, senza virgolette, ad altri testi che si sanno molto celebri, dovrebbero essere riservate a tempi più ricchi di teste in grado di riconoscere la frase anteriore, e la distanza introdotta dalla sua nuova applicazione. Si rischierebbe, oggi che l'ironia non è più compresa, di vedersi candidamente attribuire l'enunciazione, poi altrettanto sbrigativamente riprodotta in termini erronei.
L'interazione scrittura-linguaggio-cultura deve perciò essere analizzata in tutto e per tutto nell'inscindibile rapporto tra struttura economica della società e sovrastruttura (politica, giuridica, etc.). Non dimentichiamo che la cultura è la sfera generale della conoscenza, e delle rappresentazioni del vissuto, nella società storica divisa in classi; il che significa, in altri termini, che essa è il potere di generalizzazione esistente a parte, come divisione del lavoro intellettuale e lavoro intellettuale della divisione. La cultura staccatasi dall'unità della società del mito conquista l'indipendenza, iniziando un movimento imperialista di arricchimento, che è al tempo stesso il declino della sua indipendenza. La storia che crea l'autonomia relativa della cultura, e le illusioni ideologiche su questa autonomia, si esprime anche come storia della cultura; e tutta la storia conquistatrice di questa può essere compresa come storia della rivelazione della sua insufficienza, come una corsa verso la sua autosoppressione. La cultura è il luogo della ricerca dell'unità perduta e in questa ricerca dell'unità, come sfera separata è costretta a negare se stessa, per cui la fine della storia della cultura si manifesta da due versanti opposti: il progetto del suo superamento nella storia totale, e l'organizzazione del suo mantenimento in quanto oggetto morto. Di questi movimenti, l'uno ha legato la propria sorte alla critica sociale, l'altra alla difesa del potere di classe. Il consumo spettacolare che conserva la vecchia cultura congelata, compresa la ripetizione recuperata delle sue manifestazioni negative, diviene apertamente nel suo settore culturale ciò che implicitamente nella sua totalità: la comunicazione dell'incomunicabile.
L'intelligenza dell'uomo è direttamente proporzionale alla capacità di vendere le cose prima di ricorrere alla svendita del proprio corpo, come troppo spesso avviene per chi è costretto a concedersi mani e cervello per otto ore, quasi tutti i giorni. Qual è il nostro scopo: aprire una macelleria delle parole. Noi che non facciamo grossi problemi di identità fra professioni considerate *oneste* e l'onestà di tutte le professioni, ci siamo subito accomodati vendendo pezzi di quel prodotto rarissimo

sul mercato che gode miglior fama presso quelle classi dove il linguaggio, apparentemente, è ben più licenzioso. La prima difficoltà consisterà nel superare le ristrettezze del linguaggio, uscire insomma, come avrebbe detto senz'altro un surrealista, dalla logica del periodo e lasciare “le parole in libertà”! Fedeli al principio che la realtà crea il linguaggio, non possiamo tollerare che la parola impedisca alla realtà di esprimersi. Come può infatti una realtà spiegarsi in un linguaggio *non stravolto*? Prendiamo ad esempio il soggetto: pensate che l'incontro anarchico, non giustificato, quindi casuale delle persone possa essere espresso mediante termini, che hanno la pretesa di essere universali? Vi par logico pretendere logicità da uomini fatti da un mondo illogico? Se i vostri dubbi stanno sul mondo illogico, provate a comprare un ombrello d'estate. Facile, dirà qualche scettico. Bene, replichiamo noi. Usatelo, con il vostro miglior impermeabile in una giornata di pieno sole.

Il soggetto non compie l'azione, dunque, per effetto della non riproducibilità tecnica dell'arte e per la conseguente legge della combinazione che permette un effetto retroattivo di ogni scoperta, anzi abbiamo stabilito che nemmeno era soggetto. Il soggetto, sia chiaro agli scettici, non è né *un* soggetto, né *il* soggetto, ma è soggetto a qualche volontà esterna. Possiamo concludere molto arbitrariamente che nessun discorso può essere convenientemente sostenuto da *regole* inappuntabili poiché non ci è ancora dato di conoscere quello strano personaggio, che viene designato ostinatamente in tutte le sintassi come il *soggetto* di ogni azione. Cosa ci conduce una così fatta riflessione? Semplice, se nessun soggetto è mai esistito, nessuna azione è mai stata compiuta.

Se ciò viene accettato, è facile stabilire come tutta la storia scritta, e val la pena di ricordare le pericolose analogie che fra *scrittura* e *vita* sono già state assodate, sia solo una *convenzione* simbolica di eventi non ben precisati. Sotto la categoria del non-soggetto rientrano dunque tutti i fatti simbolici: dall'assassinio a scopo umanitario alla violenza gratuita, dal regalo disinteressato all'accordo formale, dal bacio furtivo al fiore con troppe spine, dalla malinconica assenza alla noia più totale, dalla promessa imperitura al tradimento sfacciato, dalla poesia carismatica all'inconscio autistico.

E questo, per chi ha un minimo di confidenza con la dialettica, diventa l'altra faccia, speculare, del discorso fatto di soggetto e predicato: morto il soggetto non possiamo certo tenere in vita il predicato.

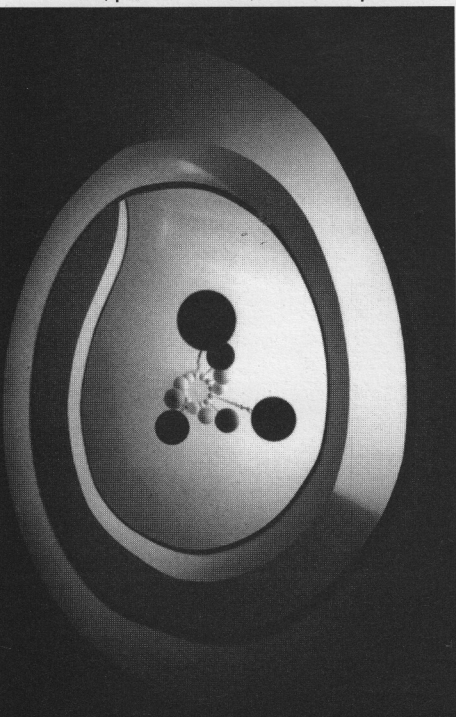
L'obiettivo ultimo, quindi, consiste nel solo modo di esprimere se stessi, e sia che lo si faccia con teatralità, vergando righe o discutendo molto, necessariamente non avendo niente da dire di importante. Per chi non avesse capito il senso, è vitale essere dunque disancorati dalla realtà per aver qualcosa di critico da dire sulla realtà; finché si rimarrà fossilizzati dalla quotidianità degli eventi, non si potrà avere coscienza critica. La letteratura non ha più niente da dire? Ora ai poeti non resta altro che intorpidire le proprie acque per farle sembrare profonde e rigogliose. Tanto si ha fede nella vita, in quello che la vita ha di più precario, la vita *reale*, che alla fine si rischia di perdere la vita.

Blanca Sur

"Abbiamo sepolto gli anni '80", dichiaravano nei primi mesi del 1990 gli studenti che occupavano le diverse sedi universitarie. Il movimento della Pantera, a partire dal rifiuto del progetto di riforma dell'Università "Ruberti", in quei giorni in discussione, coglieva la nuova qualità del rapporto tra sapere e produzione: non il semplice, e storicamente già conosciuto, asservimento del primo alla seconda, ma l'emergenza del sapere come principale forza produttiva.
La restaurazione dell'autonomia della cultura non è l'orizzonte di un movimento di studenti che si riconosce immediatamente come parte dell'organizzazione della produzione sociale.
La percezione del ruolo specifico del nuovo "lavoro intellettuale" da parte degli studenti spiega la capacità che quel movimento ha avuto di parlare ai fratelli maggiori.
Nel mese di Febbraio inizia a circolare via fax un testo che ben presto verrà sottoscritto da diverse decine di "operatori dell'immateriale".
L'intellettualità di massa non scopre la propria avvenuta proletarizzazione, ma la necessità di mettere mano al rapporto tra sapere e potere, per sovvertirlo.
Al centro di un modo di produzione in cui il lavoro intellettuale in-forma (mette-in-forma) tutti i settori.
La nuova figura paradigmatica del lavoro impone, al contempo, rompicapi teorico-pratici inediti: anche la tradizione di pensiero dell' "altro movimento operaio" ha a questo livello ben poco da insegnare.
Il manifesto che andiamo qui a riproporre, indicava un possibile percorso per l'intellettualità di massa.
Nelle pieghe del decennio che si va concludendo, forme di riconoscimento e di messa in rete di questa intellettualità diffusa, di cui fanno parte anche gli studenti, hanno iniziato, spesso in termini ambivalenti, a svilupparsi.
La potenza e l'autonomia presente in questa "strana figura", incontra nelle necessità della produzione, del "lavoro sotto padrone", il proprio limite.
Il sentimento dell'insensatezza del lavoro salariato sta diventando sentimento comune: il problema è la capacità di immaginare mondi diversi, una vita al di fuori del lavoro.

IL BANDOLO DELLA MATASSA ALL'INCROCIO FRA SAPERE E VITA

La lotta in corso nelle università e nelle scuole italiane costituisce un'occasione impareggiabile per l'intellettualità di massa, che vive e produce nelle metropoli. Per tutti noi - per coloro, cioè che sanno più di quanto non possano - si profila l'opportunità di vincere la frammentazione e l'isolamento, di lasciarsi alle spalle l' "inverno del nostro scontento", di prendere la parola criticando il presente stato delle cose.
Ma, prima di tutto, ha senso parlare di noi, e di quelli come noi, con il termine "intellettualità di massa"? Non si elude, così, la specificità di ruoli, funzioni, livelli di reddito, stili di vita? No. Crediamo ci siano più cose che uniscono in un'identica condizione coloro che operano produttivamente col sapere e la comunicazione, di quante non siano le distinzioni e le divisioni. Il termine apparentemente generico è, forse, il più preciso e concreto.

Intellettualità di massa è chi lavora negli uffici o nelle cooperative, nella scuola o nei media, nella pubblicità o nella ricerca. E poi: chi sa più cose di quelle che utilizza durante il lavoro. Chi vede mortificata, o espropriata, la propria capacità comunicativa, la propria socialità. Intellettualità di massa è il tecnico di computer, che conosce a menadito la logica simbolica di Piaget e Chomsky. Chi provvisoriamente vende vino, ma in passato ha riabilitato "devianti" o si è occupato di letteratura.
Chi ha fatto lo sceneggiatore di fumetti, ma è pratico di Habermas e Warhol. La dimafonista che negli intervalli del lavoro chiosa la Irigaray. E ancora: quelli che in passato sono stati attraversati dai movimenti, apprendendo lì a destreggiarsi entro relazioni sociali informali (dote, spesso valorizzata poi sul lavoro).
Questa diffusa intellettualità, talvolta integrata in reti produttive avanzate, talatra precaria e "dai piedi scalzi" è il bandolo di tutte le matasse. Niente affatto marginale, essa sta al centro dell'accumulazione capitalistica, è il nervo scoperto di un modo di produzione in cui il sapere figura come il principale ingrediente. Chiunque guardi all'assetto sociale degli anni '80, si imbatte necessariamente in questo stato sociale. L'intellettualità di massa materializza in se stessa le trasformazioni dell'ultimo decennio, l'incastro indissolubile tra sapere e vita, i nuovi modi di lavorare e comunicare, i sentimenti oggi prevalenti. E' difficile, al suo riguardo, tracciare una netta linea di confine tra lavoro e tempo libero, cultura e condizione materiale, il pane e le rose, "struttura" e sovrastruttura; i modi di vivere, le biografie, i gusti estetici, le emozioni sono tutt'uno con la prassi lavorativa.
L'intellettualità di massa è l'espressione immediata di una situazione in cui si ha piena identità tra produzione materiale e comunicazione linguistica. Il punto decisivo non sta nella crescita smisurata dell'industria della comunicazione, bensì nel fatto che l' "agire comunicativo" è preponderate in tutti i settori industriali. Alle tecniche e alle procedure dei media bisogna guardare, dunque, non tanto come a ciò che contraddistingue uno specifico comparto produttivo: quanto piuttosto come a un modello di valore universale, imprescindibile anche quando si considerino le

VALORIZZAZIONE/AUTOVALORIZZAZIONE:
"Se il processo di creazione di valore dura soltanto *fino al punto* nel quale il valore della forza-lavoro pagato dal capitale è sostituito da un nuovo *equivalente*, è processo semplice di creazione del valore; se il processo di creazione di valore dura *al di là di quel punto*, esso diventa processo di valorizzazione." (K.Marx, 1867)
Sono quindi il pluslavoro, e il plusvalore che si crea, a definire il processo di valorizzazione.
Al contrario, l'*autovalorizzazione* riguarda una composizione sociale alternativa del valore che non si fonda sulla produzione di plusvalore ma sui bisogni e i desideri collettivi di una comunità produttiva. In una cornice più filosofica, l'*autovalorizzazione*, viene anche concepita come l'insieme dei processi sociali che costituiscono una soggettività collettiva alternativa e autonoma, dentro e contro la società capitalista.

lavorazioni tradizionali.
L'industria della comunicazione svolge, semmai, un ruolo analogo a quello assolto in passato dall'industria dei mezzi di produzione; è cioè un settore particolare, che però determina i moduli operativi dell'intera società.
Che il lavoro coincida con la comunicazione linguistica, ciò non attenua, ma radicalizza le contraddizioni della società capitalistica. Infatti, poiché nella produzione entra tutta la nostra vita, grande è l'espropriazione, ma altrettanto grande è la possibilità di trasformare radicalmente il presente.
Gli studenti che occupano l'università sono la parte dell'intellettualità di massa smottata su posizioni critiche, resasi visibile con il conflitto. Gli studenti, oggi, rappresentano il controveleno da opporre ai tanti veleni (rassegnazione, competitività, arrivismo, adeguazione supina alle gerarchie) che sono circolati tra noi in questi anni. La loro lotta contro la privatizzazione non costituisce affatto una difesa della leggendaria "neutralità" della cultura: piuttosto è una presa d'atto del ruolo centrale che il sapere assolve nel processo produttivo, è l'altra faccia, quella buona, di questa medesima centralità. Gli studenti in lotta presagiscono il loro domani -il nostro oggi- e lo rifiutano. La "parte" parla al tutto, gli studenti sollecitano l'intera intellettualità diffusa affinché esca dalla dispersione, dal cinismo, dall'opportunismo, che hanno contrassegnato gli anni appena trascorsi.
Dovunque - negli uffici, nel precariato, nei media, nella ricerca- abbiamo innumerevoli questioni da sollevare circa le condizioni di lavoro, i diritti, le garanzie. Ma non si tratta solo di un cumulo di rivendicazioni. L'aspetto più importante -l'occasione vera- è dare una forma autonoma alla nostra socialità, un impiego sensato alla nostra cultura, uno sviluppo ricco e appagante alla nostra capacità di comunicazione. Dall'università all'intellettualità di massa. E viceversa. Per tramutare la nostra consuetudine con i saperi, l'informazione, il consumo culturale in una pratica autodeterminata. Libertà di linguaggio -questa espressione, per l'intellettualità di massa, significa, niente di meno che lotta contro il lavoro "coatto" (o, tout court, salariato).
Le università occupate hanno per emblema il fax: messaggi lanciati in una moderna bottiglia alla volta della città. Nei prossimi mesi, ci proponiamo di rispondere a questi fax, con altri messaggi, provenienti da tutti i luoghi di lavoro dell'intellettualità di massa.
Messaggi di conflitto.
Oggi le università in lotta rappresentano un luogo di comunicazione alternativa. Comunicazione artigianale, certo, fatta di piccoli segnali: ma segnali liberi. E' essenziale che questo libero brusio sappia e possa attirare nella propria orbita spezzoni di intellettualità di massa, schegge di comunicazione tecnicamente più sofisticata. Un simile impasto sarebbe carico di sviluppi duraturi, e soprattutto, darebbe di che sperare.
La prima cosa che ci proponiamo è una sorta di censimento: fornire nomi, profili biografici, sociali, economici culturali all'arcipelago dove noi stessi dimoriamo. Subito dopo si tratta di stabilire momenti di incontro, di dialogo, di proposta.
Marco Bascetta, Piero Bernocchi, Enzo Modugno;
(Il Manifesto, 27 Febbraio 1990).

INTERVISTA FANTASTICA A CARLO LUCARELLI

E' stato facile contattare Carlo Lucarelli. Sono bastate un paio di telefonate. L'ho chiamato nella sua casa di Mordano, vicino Imola, e mi sono scusato per averlo distolto dai pressanti impegni del suo lavoro. *"L'importante è farsi vedere dalle persone giuste e nei momenti giusti. Io sono una persona giusta"*, così mi ha risposto lo scrittore *noir* fissando un appuntamento alla Feltrinelli di piazza Ravegnana, proprio sotto le due torri, nei pressi della stessa libreria che ha esposto ed espone i suoi libri.

Ma è successo qualcosa, alcuni mesi fa, all'inizio della cittadella universitaria, qualcosa che lo stesso Lucarelli dimostra di conoscere bene, avendone parlato dettagliatamente nel suo ultimo libro *Almost blue*. E' successo qualcosa che la rapida confusione della cronaca non mi consente di ricordare. Ma non dev'essere importante, rileggerò il libro.

Arrivo sotto le torri risalendo via Zamboni a passo svelto, guardando con sicura insistenza il mio riflesso che scompare e riappare sulle vetrine dei negozi vicini. Lucarelli è in anticipo, lo riconosco immediatamente e, dopo un cordiale saluto, ci spostiamo in un *bistrot* non lontano da dove siamo, ma sufficientemente lontano dalle vetrine e dai riflessi.

Ora siamo noi in vetrina, al primo tavolo sulla destra dopo l'ingresso, e sembriamo merci per i passanti che ci guardano dalla strada, merci non molto differenti dalla bottiglia che si è materializzata tra noi per gentile richiesta del mio interlocutore.

La prima domanda non può che riguardare il *serial killer* che da un po' di tempo terrorizza il mondo universitario uccidendo studenti e prendendone l'aspetto.

Il tuo ultimo libro ha avuto indubbiamente molto successo. Tra i tuoi lettori c'è l'assassino che da qualche tempo si aggira per Bologna massacrando gli studenti. L'iguana, da te ideata, è apparsa realmente per le strade della città. Che ne pensi di quest'omicida seriale che uccide esattamente come tu hai scritto in *Almost blue*?

Sta accadendo, a Bologna, quanto è successo negli Stati Uniti per Natural Born Killers, *o* Pulp Fiction. *Un buon regista, e quindi uno scrittore noir di talento, si misura per quanti omicidi riesce a provocare. Per ora sono solo a Bologna, ma se di* Almost blue *si realizzasse un film, tutta l'Italia potrebbe ricoprirsi di iguana. Ci sarebbero più* killers *di studenti che studenti.*

Passando sul piano della prosa: occorre scrivere come realmente si vive? cioè, il realismo resta la migliore scelta stilistica applicabile?

Ma no, non hai ancora capito. Non è importante scrivere come si vive, è importante che si viva come scrivo io. E' il ribaltamento del realismo, ottenuto grazie alla cultura ed al consumo di massa. Pensa un po' a questo mio lettore che si diverte uccidendo gli studenti: un gruppo di idioti può anche rubare qualcosa, ed è uno sfondo divertente, un particolare gustoso, ma un lettore che uccide come io ho scritto è fondamentale, per il mercato.

Ma come fai a rendere così precisamente i personaggi dei tuoi romanzi? e cosa lega l'iguana di *Almost blue* al lupo mannaro di *Guernica*?

La logica cooperativa è insostituibile. E' stato grazie ai corsi da me tenuti al Teatro delle Moline, nel carcere di Padova ed all'Università Holden *di Baricco, che ho risolto un terzo dei problemi di* Almost blue. *La prigionia del corpo, la noia di un corso sulla scrittura, il tutto condito con l'aria farsesca di un teatro: non ti sembra un bel miscuglio da cui poter tirare su centinaia di* serial killers*?*

Scorriamo la tua produzione. *Guernica* è ambientato al tempo della rivoluzione spagnola. Filippo Stella, il protagonista del romanzo, vive commerciando in uomini: vende i franchisti agli anarchici e viceversa. Come ti è venuta l'idea di caratterizzare il protagonista di un tuo romanzo, forse di uno dei più riusciti, come doppiogiochista senza rimorsi e senza scrupoli?

Filippo Stella è il simbolo del vendere. Ed è questo l'importante: vendere. Nella guerra civile spagnola si potevano vendere uomini, io mi accontento di pubblicare e vendere con Einaudi. Ti assicuro che è più redditizio ed assai meno rischioso.

E che cos'è che ti spinge ad ambientare buona parte dei tuoi libri in Emilia e a Bologna in particolare?

Bologna è una città che ha due metà ben distinte: una chiara e l'altra oscura. E' questo che la rende un'ambientazione ideale per i romanzi noir. *Ad esempio, pensa all'ampia diffusione dello spaccio nel cuore dello spazio urbano, nei pressi del teatro comunale. Il degrado, il lusso delle serate di lirica, il tutto con un ghiotto contorno di studenti. Che magnifica contraddizione! Non trovi che questo tipo assurdo ed inspiegabile di dicotomie faccia di Bologna un contesto magnificamente esotico?*

Rifletto sul problema postomi da Lucarelli e confesso a me stesso di non riuscire a controbattere plausibilmente. Decido, per il momento, di rimandare la riflessione per concentrarmi sull'ultima domanda.

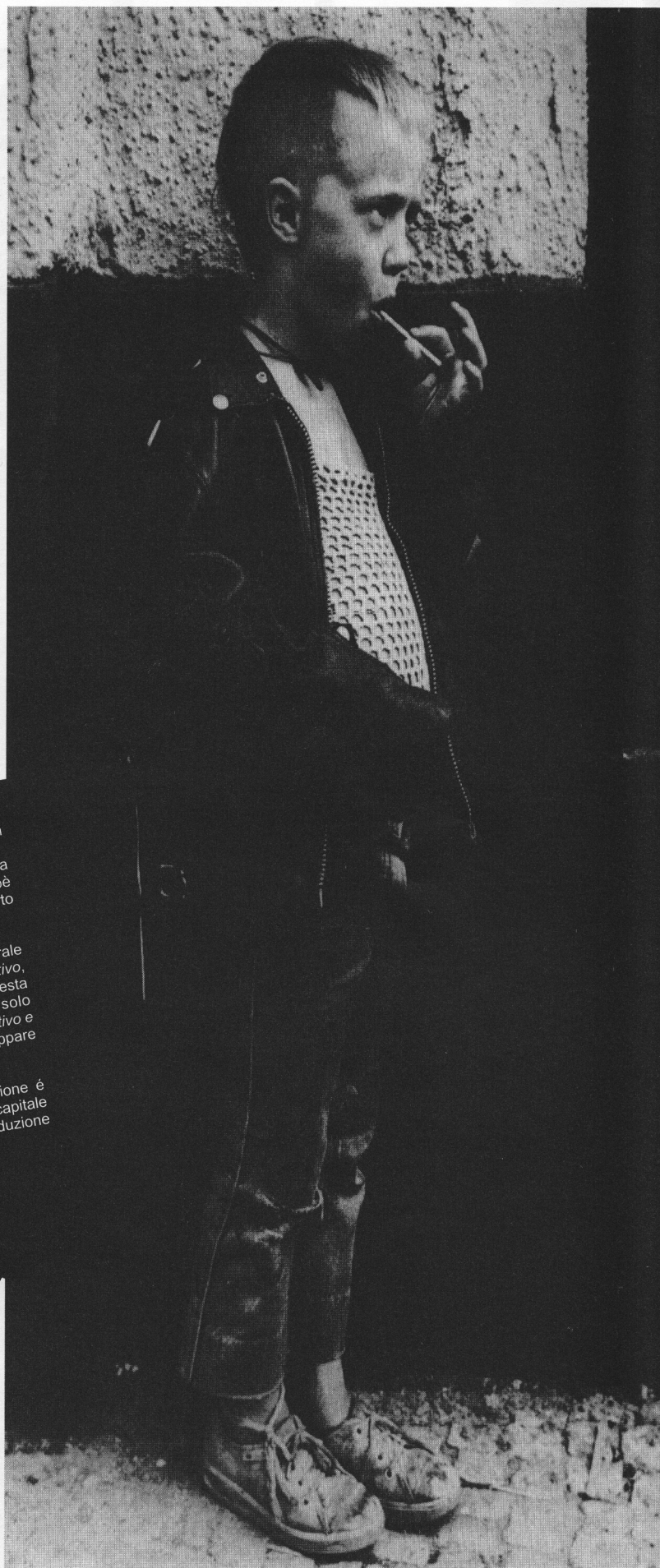
Soddisfa la mia ultima curiosità: perché l'iguana prende l'aspetto delle sue vittime?

E' una metafora. L'iguana non fa altro che esplicitare e sottintendere allo stesso tempo una omologazione consolidata e diffusa che sta prima e dopo l'atto formale di assunzione delle sembianze. Oltre le diversità esteriori, una medesima condizione di malessere e sofferenza ci accomuna indistintamente. Esaspera questo stato sul piano visivo ed otterrai Almost blue.

La bottiglia si è vuotata per metà e lo scrittore, dopo essersi scusato cortesemente, si dirige alla *toilette*. E' da quando ho letto *Almost blue* che ho nelle orecchie il suono incessante di quelle campane. L'iguana...non sono riuscito a liberarmi di quel peso. Non so che ho fatto in queste ultime settimane, so solo di aver cambiato aspetto molte volte. Il suono delle campane si fa sempre più intenso, infilo rapidamente il *walkman*, ma la musica non è sufficiente e le campane suonano più forte.

Mi alzo di scatto, percorro rapidamente il locale, mi chiudo dietro la prima porta, e quando Lucarelli esce dalla seconda sono lesto a colpirlo con le forbici che da qualche tempo porto con me.

Lo sguardo sorpreso dello scrittore è la prima espressione che assumo dopo aver usato quelle stesse forbici per curare la mia barba troppo folta ed accorciare i miei capelli troppo lunghi.

Ora Lucarelli sono io. Ed esco tranquillo dal locale.

SUSSUNZIONE FORMALE E REALE DEL LAVORO AL CAPITALE:

Nella logica la sussunzione indica la derivazione di un concetto particolare da un concetto universale.

"...noi chiamiamo *sussunzione formale del lavoro al capitale* la sottomissione da parte di quest'ultimo del processo lavorativo come l'abbiamo esaminato finora, cioè come sottomissione di un modo di lavoro già sviluppato *prima* che il rapporto capitalistico sorga."

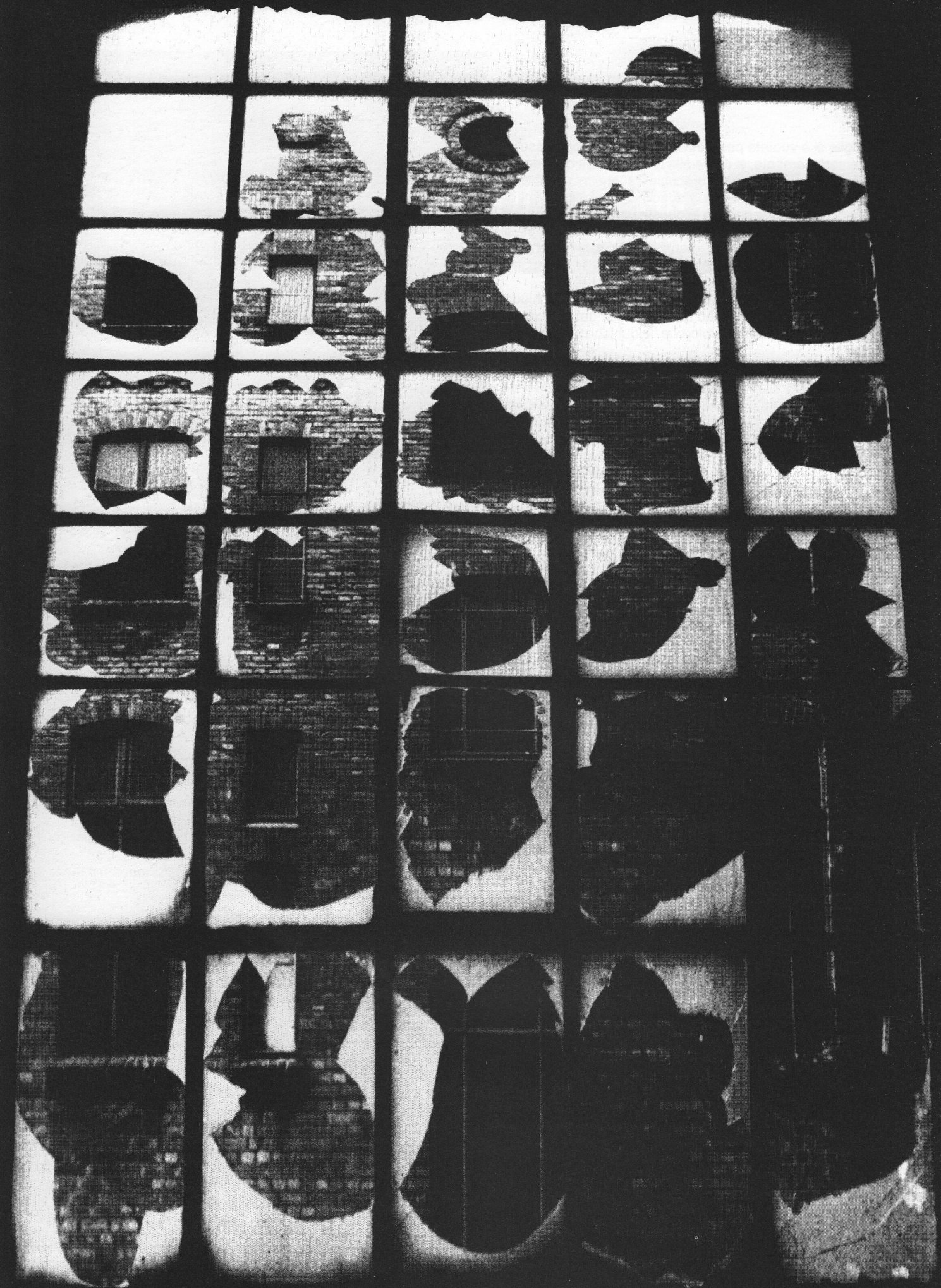
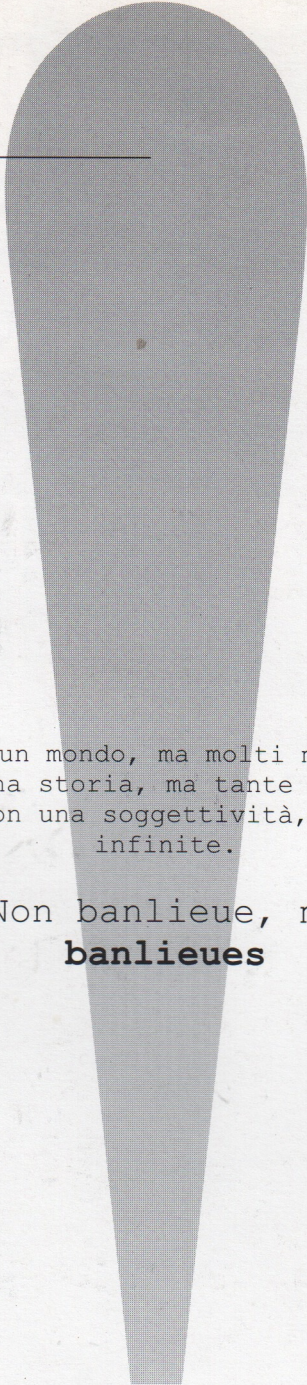
(K.Marx, 1863-'66)

"Sottomissione reale del lavoro al capitale. Permane qui la caratteristica generale della *sottomissione formale*, cioè la *diretta subordinazione del processo lavorativo*, comunque sia esercitato dal punto di vista tecnologico, *al capitale*. Ma su questa base si erge un *modo di produzione* tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) *specifico*, che modifica *la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni*- il modo di produzione capitalistico. Solo quando esso appare in scena, ha luogo *la sottomissione reale al capitale*."

(K.Marx, 1863-'66)

"Dunque il modo sociale di produzione nel quale il processo di produzione é sussunto sotto il capitale, ovvero che si basa sul rapporto precisamente tra capitale e lavoro salariato, e precisamente in modo tale che questo é il modo di produzione dominante: noi lo chiamiamo produzione capitalistica".

(K.Marx, 1861-'63)

N.d.R. Questa intervista, naturalmente, non è mai stata realizzata per l'irreperibilità di Lucarelli. Ma non ci riesce difficile immaginare che sarebbe andata più o meno così...

Le analisi proposte in questa rivista sono frutto di una riflessione collettiva, per questo abbiamo deciso di non firmare individualmente neppure un articolo.
Molti ragionamenti scaturiscono da una rielaborazione, da una riattualizzazione di lavori prodotti dall'altro Movimento Operaio, più o meno recentemente.
Un filo rosso unisce Banlieues agli anni dell'"assalto al cielo": è il legame delle molteplici memorie, dell'immaginario sociale, delle lotte e del sapere autonomo che nelle rivolte operaie e studentesche si è creato e legittimato.
E' il filo rosso del desiderio comunista.
Così ci appare difficile immaginare, prefigurare trasformazioni sociali radicali se prima non vengono liberati gli anni '70 e le menti e i corpi che in quell'imponente movimento di liberazione, in quello storico ciclo di lotte espressero una straordinaria ricchezza culturale e politica che si articolò sulle piazze, nelle fabbriche, nelle università, nei quartieri delle metropoli con pratiche diverse, armate e non e su più piani.
E' fondamentale, nel proporre una soluzione politica per i prigionieri e gli esuli, partire dal comune riconoscimento del valore positivo delle diversità dei linguaggi ed esperienze per farle cooperare in rete: un circuito virtuoso nel quale ogni struttura o singolarità possa portare, in piena autonomia, idee e risorse ad un progetto comune che porti alla fine della barbara legislazione dell'emergenza come "libertà provvisoria sociale" e alla fine della prigionia politica come eterna vendetta di stato.
La verità è che ancora oggi, a oltre vent'anni da quegli avvenimenti, marcisce nelle galere parte di una generazione di donne e di uomini che arrivò anche all' uso delle armi per combattere un regime odioso e corrotto, il regime delle stragi di Stato, di Gladio, dei tentati golpe fascisti, degli operai, braccianti e studenti ammazzati sulle piazze, nonché di quella Tangentopoli che allora gli stessi giudici che ora si atteggiano a "difensori del popolo truffato" fecero finta di non vedere; perché organici fino in fondo al potere democristiano/picista erano troppo impegnati a gestire i processi alle soggettività rivoluzionarie organizzate e non come fossero stati plotoni d' esecuzione.
Nemmeno ai tempi più oscuri dei tribunali speciali fascisti, infatti, si vide comminare secoli di carcere a raffica come negli anni '70.
Ed è paradossale anche per la stessa "legalità" borghese che una commissione bicamerale stia riscrivendo la Costituzione di questo paese in una realtà latino americana che vede oltre duecento prigionieri politici in carcere, in certi casi da vent'anni, e circa altrettanti esuli.
Si impone oggi una forte spinta dal basso che riesca a scardinare le fondamenta che reggono la mostruosità politica e la vergogna delle leggi dell'emergenza.
Occorre dar luogo ad una battaglia a livello nazionale per la liberazione degli anni '70, occorre concentrare le energie di tutte le esperienze dell'antagonismo politico e sociale, di tutte le realtà di base e dell'auto organizzazione, ma anche di più ampi settori della cultura libertaria perché si addivenga ad un provvedimento di soluzione politica che, senza condizione alcuna e nessuna differenziazione, restituisca la libertà ai prigionieri politici e garantisca il ritorno agli esuli.

Non un mondo, ma molti mondi,
non una storia, ma tante storie,
non una soggettività, ma
infinite.

Non banlieue, ma
banlieues

L. 5000